

IL FINALE DEL NOVELLINO DI MASUCCIO

1. PARLARE AL LIBRO

Parlamento de lo auctore al libro suo è l'etichetta paratestuale sotto cui è albergato, in tutti i testimoni a stampa del *Novellino* di Masuccio Guardati,¹ l'epilogo della raccolta, posto a suggello dell'impalcatura macrotestuale che ne incornicia le cinquanta novelle. Esso condivide con il *Proemio* generale dell'opera la destinazione alla duchessa di Calabria Ippolita Sforza d'Aragona, ma della sezione iniziale sembra replicare anche contenuti e impostazione discorsiva, affiancando alle istanze del *topos modestiae* e dell'omaggio encomiastico argomentazioni di ordine metaletterario, rivolte a giustificare le scelte tematiche, stilistiche e strutturali dell'autore. Unica vera novità del *Parlamento* (da intendere nell'accezione antica di 'discorso, dissertazione, ragionamento', riportata da GDLI, s. n. 3, e TLIO, s. n. 1) sarebbe dunque l'adozione, annunciata appunto dal titolo, dell'artificio retorico dell'apostrofe al libro, che vede Masuccio rivolgersi direttamente ad esso, nell'atto di inviarlo alla nobile destinataria, personificandolo e interpellandolo in seconda persona e in forma diminutivale («mio humile libretto», «Novellino mio».)²

Un'impressione di *déjà vu* destano infatti non solo i toni di iperbolica lode della figura di Ippolita (che si spingono sino alla sua definizione di «deità celeste»), ma anche le affermazioni attinenti alla poetica autoriale e ai contenuti dell'opera (parr. 9-16). A questo proposito, Masuccio gioca d'anticipo, dettando al libretto le controargomentazioni utili per un'auto-difesa nei confronti dei futuri detrattori, apostrofati come «susuroni», di cui profetizza gli attacchi riguardo ai temi più caratteristici della raccolta, quelli misogini e anticlericali: accuse che il libro, lungi dal respingere, do-

¹ Compresi i due più antichi e autorevoli, M (Milano, Cristoforo Valdarfer, 1483) e V (Venezia, Battista de Tortis, 1484), in assenza della perduta *princeps* napoletana del 1476, di cui essi riproducono indipendentemente la lezione (per una sintesi, Terrusi 2005: 63-5), forse tramite un *interpositus* settentrionale, come ipotizza Trovato 2025.

² Sulle implicazioni interpretative del diminutivo eponimo cf. Vitale 2025.

vrà anzi rivendicare come meriti.³ E alle critiche di coloro che definiranno i suoi racconti come «faole et buscìe», il libro dovrà orgogliosamente ribattere che «tutte sono verisimile istorie et le piú negli nostri moderni tempi travenute» (16).

Si tratta di argomenti, modellati sulla difesa dai *morditori* dell'*Introduzione* alla IV Giornata del *Decameron*,⁴ che trovano tutti riscontro in affermazioni avanzate in luoghi precedenti della raccolta. Già il *Proemio* preconizzava gli ipotetici attacchi di qualche «sanctesso seguace de' ficti religiosi [...] che *mordendo* me volesse lacerare» (*Pr.* 13), mentre l'*Exordio* della nov. II raffigurava come già attivi i «dissimulatori» da cui l'autore dichiarava di essere «di continuo soffiato, *morso* e *lacerato*» (II 3); e anche la rivendicazione di veridicità si rivela quale amplificazione del passo proemiale in cui Masuccio proclamava come le proprie novelle fossero «per autentiche historie approbate» (*Pr.* 2).

Eppure, a un'analisi piú microscopica, il *Parlamento* masucciano svela una sua significativa originalità. Per cominciare, andrà messo in rilievo come il dialogo di Masuccio con il suo libretto rappresenti una delle piú significative realizzazioni, nell'ambito della prosa volgare, di un modulo di antichissima tradizione, quello dell'*Anrede an das Buch*, cioè il 'saluto' o apostrofe dell'autore al proprio libro, personificato e oggettivato nella sua consistenza fisica e come guardato dall'esterno da parte di chi l'ha

³ Da una parte, dunque, le parole contro le donne non sarebbero altro che «una carafecta [‘caraffetta’] d’acqua dal Mare Maiore», rispetto alle loro reali nefandezze; dall’altra, riguardo ai religiosi, vale come elemento di difesa la distinzione, già avanzata in *Pr.* 13-17, tra veri devoti, che non dovrebbero sentirsi chiamati in causa, e “ficti” religiosi, contro i quali soltanto sarebbero diretti gli strali masucciani. Tutte le citazioni provengono da Masuccio, *Novellino* (1483), con lo scioglimento delle tachigrafie e l’aggiunta di un’interpunzione moderna; il numero romano corrisponde alla novella, le abbreviazioni *Pr.* al *Proemio*, *Parl.* al *Parlamento*, *Intr.*, seguita dal numero romano, alle *Introduzioni* che aprono le cinque *Decadi* in cui sono suddivise le novelle; le indicazioni di paragrafo a quelle introdotte in Masuccio, *Novellino* (Petrocchi).

⁴ Rivelatrice è la ripresa masucciana di lessemi afferenti all’area del “mordere” e del “lacerare”, che caratterizzano l’azione dei “morditori” boccacciani: cf. Vitale in c. s. Si noterà tuttavia come si assista qui a una sorta di ribaltamento misogino della ripresa intertestuale: Boccaccio in quella sede risponde all’accusa di amare troppo le donne; Masuccio, all’opposto, ribatte a quella di odiarle; su di esso avrà inciso un altro ipotesto boccacciano fondamentale per lo scrittore salernitano, il *Corbaccio* (su questo cf. almeno Pirovano 1996: 116, 133-4).

compiuto. Un vero e proprio *topos* di ampia circolazione nella letteratura antica in volgare, a cominciare dalla lirica: basti pensare a come «la personificazione della canzone e il suo invio alla donna amata» costituisca, come scrive Giunta (2002: 175), «uno dei *topoi* retorici piú diffusi nella lirica [*scil.* volgare] antica». La sua origine, come ha mostrato Citroni (1986: 111-46), risale a modelli latini (con rare anticipazioni nella poesia greca, come nella V Nemea di Pindaro), tra i quali particolare rilievo assume il carme 35 di Catullo,⁵ e, per la specifica realizzazione in forma di congedo conclusivo e per la personificazione del libro, l'*Epistola* I 20 di Orazio, in cui, attraverso la «rappresentazione sceneggiata della sorte cui l'opera va incontro nel momento in cui affronta il rapporto col mondo esterno»,⁶ la finzione diviene occasione di riflessione sul rapporto con il pubblico, o meglio, sulla 'pubblicazione' del testo.

Tra le altre molteplici incarnazioni latine del motivo (da Marziale, che lo generalizza in articolazioni sempre piú varie e larghe, a Stazio, che lo integra all'interno del *topos modestiae*), particolare importanza rivestono, anche per la declinazione masucciana, quelle di Ovidio. È lui a trasformarlo in modulo ricorrente, in particolare nei *Tristia*, nelle sedi incipienti di I 1 e II 1, in cui l'autore elargisce al 'libretto' (affettuosamente indicato, si noterà, con diminutivi come *parvus ... liber* e *libellus*)⁷ indicazioni e consigli sul comportamento che dovrà tenere quando sarà a Roma, al cospetto dell'imperatore, assolvendo dunque a una funzione di schermo tra l'autore e il potente. Interessante nei passi ovidiani è anche la condizione di lutto che il poeta chiede al componimento di assumere, rinunciando a ogni confezione elegante, quale riflesso dei suoi contenuti.

Entrambi gli aspetti si ritrovano nel *Parlamento* di Masuccio, come si dirà; ma è facile supporre che ciò sia avvenuto attraverso la mediazione del suo onnipresente e dichiarato modello, Boccaccio, che aveva riel-

⁵ Si vedano rispettivamente Catullo, *Poesie* (Della Corte): c. 35, vv. 1-3: «Poetae tenero, meo sodali / velim Caecilio, *papyre*, dicas / Veronam veniat, Novi relinquens», e Orazio, *Lettere* (Mandrizzato), I 20, v. 1: «Vortumnum Ianumque, *liber*, spectare uideris».

⁶ Per dirla sempre con Citroni 1986: 116.

⁷ Ovidio, *Tristia* (Bonvicini), I 1, 1-2: «Parve -- nec invideo -- sine me, liber, ibis in Urbem: / ei mihi, quod domino non licet ire tuo!»; II, 1, vv. 1-2: «Quid mihi vobiscum est, infelix cura, libelli, / ingenio perii qui miser ipse meo?»; ma anche III 7, vv. 1-2: «Vade salutatum, subito perarata, Perillam, / Littera, sermonis fida ministra mei».

borato il *topos* ovidiano nel *Filocolo*, nel *Filostrato* e nell'*Elegia di Madonna Fiammetta*, dislocandolo in sede di congedo, e mutando il carattere per lo piú pubblico e anonimo dei precedenti latini in una dimensione privata e individuale, nel destinare i testi alla donna amata.⁸ Elementi di significativa affinità con Masuccio si ritrovano in particolare nel *Filocolo*: non solo per la presenza dell'allocuzione diminutiva *libretto* (attestato anche nella *Fiammetta*), quanto per la coincidenza piú letterale del motivo della mano con cui la donna prenderà il libro e quello del bacio che ella gli porgerà, che in Masuccio sembrano rimaneggiati e fusi nell'immagine unitaria del libro che bacia la mano di Ippolita.⁹

Quella masucciana si rivela dunque come una consapevole ripresa dei valori e delle funzioni che al *topos* erano assegnati dalla filiera di tradizione culminata in Boccaccio: luogo privilegiato per rispondere alle esigenze di nuove categorie di lettori,¹⁰ e, su un piano propriamente meta-letterario, «occasione per rappresentare il lavoro dello scrittore e riflettere sul suo rapporto con la tradizione del passato», per dirla con le parole di Ellero (2019-20: 56-7). Tutti elementi, come si vedrà, che caratterizzano l'epilogo del *Novellino*.

2. IL 'CONTROFINALE' DEL PARLAMENTO

Una particolare significatività il *Parlamento* assume anche su un piano per così dire sintagmatico o interno, nel dispensare dettagli utili alla ricostruzione della cronologia dell'opera e della sua complessa stratificazione strutturale. Particolarmente rilevanti appaiono al riguardo gli ultimi paragrafi (17-22), quelli in cui Masuccio introduce un vero e proprio *planh* per la morte del suo patrono, Roberto Sanseverino, di cui era stato segretario sin da quando questi era stato nominato principe di Salerno da re

⁸ Sul *topos* in Boccaccio cf. Ellero 2019-2020: 55-81.

⁹ Si confronti Boccaccio, *Filocolo* (Quaglio), 5.97 1-3: «da tua bellissima e valorosa donna, il cui nome tu porti scritto nella tua fronte, graziosamente ti porgerà, prendendoti nelle sue *dilicate mani* [...] e forse con la dolce bocca ti porgerà *alcun bacio*», con *Parl.* 2: «dinanzi gli te representa, e *basata* che l'haveray *la sua candida et formosissima mano*, te medesimo [...] da mia parte gli te dona».

¹⁰ Come rilevato a proposito dell'età imperiale da Cavallo 1995: 54-5.

Ferrando I (1463). Le testimonianze coeve ci consentono di datare con precisione la morte di Roberto al 2 dicembre 1474,¹¹ non molto tempo prima di quella dello stesso Masuccio, stando a una vulgata critica risalente a Mauro (1926: 37), che la colloca nell'intervallo compreso tra il 12 agosto 1475, data a cui risale l'ultimo atto redatto dallo scrittore nelle vesti di segretario del figlio di Roberto, Antonello, e il 1476, anno di uscita della *princeps* napoletana del *Novellino*, che costituirebbe dunque un'edizione *post mortem*. L'ipotesi parrebbe confermata dal 'tono asettico' con cui, secondo De Propriis (2003), di Masuccio parlerebbe il curatore della *princeps* Francesco Del Tuppo nella *Dedica* premessa alla stampa, indirizzata sempre a Ippolita, che non si giustificerebbe se l'autore fosse stato ancora vivo.¹²

A revocare in dubbio tali persuasioni è Vincenzo Vitale, che, oltre a ribaltare l'ultimo argomento (osservando che l'«asetticità» del tuppiano deporrrebbe al contrario in favore dell'esistenza in vita dell'autore), propone di valorizzare un altro documento (segnalato dallo stesso Mauro 1926: 36), datato 8 gennaio 1480, in cui il figlio di Masuccio Vincenzo rinunciava all'eredità in favore dei fratelli (per la sua condizione di religioso): un atto che sarebbe naturale collocare a stretto ridosso della scomparsa dello scrittore, che dunque sarebbe avvenuta tra 1478 e '79. Tale ricostruzione lascerebbe aperta la possibilità non solo che Masuccio avesse visto la stampa della *princeps* del *Novellino*, uscita nel 1476, ma l'avesse anzi autorizzata e promossa,¹³ accettando di diffondere un testo ancora imperfetto per l'urgenza di dargli una circolazione pubblica e contrastare giudizi negativi, che Vitale ascrive alla cerchia del Pontano, divenuto a inizio '75 segretario di Ippolita.¹⁴

¹¹ Se ne legga la notizia nelle *Giunte* (relative agli anni dal 1458 al 1478) ai *Diurnali detti del duca di Monteleone* (Manfredi): 209, 40: «Questo anno medesimo [scil. 1474] alli 2 de decembre morse il signor Roberto de Sanseverino primo principe di Salerno».

¹² In assenza della *princeps*, la *Dedica* ci è trasmessa dalla stampa milanese dell'83 (su di essa, cf. Toscano 2008; Toscano 2025; Terrusi 2010: 71-3; Vitale in c. s.). Il passo in questione è quello finale, in cui Del Tuppo dichiara che «como per Masuccio fo ad tua serenità intitolato, cussì stampato ad te illustrissima mia idea pia Ipolita duchessa de Calabria serà per me indrizato».

¹³ Vitale in c. s., per la possibilità che Masuccio abbia ispirato al curatore anche il contenuto della *Dedica*, alla cui stesura però avrebbe rinunciato per non smentire l'annuncio, dispensato, come si vedrà, nel finale, dell'abbandono di ogni scrittura.

¹⁴ Per un'analisi più ampia della trama polemica che contrappone Masuccio a Pontano cf. Vitale 2018.

Comunque stiano le cose, l'ultima sezione del *Parlamento* si configura come un inopinato 'controfinale', per usare un'espressione cinematografica, una sorta di scena aggiuntiva, introdotta *in extremis* e da interpretare separatamente rispetto alla parte precedente, da cui infatti si distingue per il repentino mutamento di tono, e anche, come si dirà, per peculiari opzioni linguistiche. La spinta emotiva del tragico evento induce in un certo senso l'autore a squarciare qui il velo convenzionale del *topos modestiae*, indicando nella scomparsa di Roberto la cesura di un progetto ambizioso e ancora in fieri, di cui si annuncia l'abbandono.

Ma si procederà con ordine. Apparentemente, è un mero compianto cortigiano quello che spinge l'autore, al principio di questa sezione, a dichiarare che egli è costretto ad avviare il libro a «sí alto viaggio» (in cui l'aggettivo sembra riferirsi alla destinazione a Ippolita, ma forse anche all'impegno autoapologetico al quale l'autore intende istruirlo) «povero di vistimente et de lacrime admachiato» (Parl. 17), a causa dell'evento luttuoso che viene subito dopo descritto. Affermazioni che ricalcano nuovamente motivi e precisi sintagmi dell'elegia/congedo iniziale dei *Tristia*,¹⁵ anche in tal caso mediati alla lettera dalla ripresa che Boccaccio ne aveva fatto, stavolta nel capitolo finale della *Fiammetta*.¹⁶

Si noterà tuttavia come Masuccio si discosti dalla fonte per l'aggiunta di una notazione che enfatizza il cambiamento dell'aspetto esteriore del libro («con cambiata vista et nuovi sembianti, piangendo, te parti», Parl. 18). Un dettaglio che potrebbe certo riferirsi al cambio di tonalità rispetto alla festosa dedicatoria ad Ippolita della parte precedente, anticipando del

¹⁵ Ovidio, *Tristia* (Bonvicini), I 1, vv. 3-6: «Vade, sed *incultus*, qualem decet exulis esse: / *infelix habitum* temporis huius habe. / Nec te purpureo velent vaccinia fuco: / non est conveniens *luctibus* ille color», e vv. 13-15: «Neve *liturarum* pudeat. Qui viderit illas, / de *lacrimis* factas sentiat esse *mei*».

¹⁶ Cf. *Fiammetta* (Delcorno), IX, 1, 2-4: «O picciolo mio libretto [...] Né ti sia, in questo *abito così vile come io ti mando*, vergogna d'andare a ciascheduna, [...]. Tu déi essere contento di mostrarti simigliante al tempo mio; il quale essendo infelicissimo, te di miseria *veste* come fa me»; ivi, 5: «a te si conviene d'andare rabbuffato, con isparte chiome e *macchiato* e di squalore pieno, là dove io ti mando»; e in particolare, per l'associazione di 'macchie' e 'lacrime' (pur attribuite in Boccaccio alle lettrici pietose), *ibi*: 11: «E se tu alcuna troverai che, leggendoti, li suoi occhi asciutti non tenga, ma dolente e pietosa de' nostri mali con le sue lagrime moltiplichi le tue macchie, quelle in te sí come santissime con le mie raccogli».

resto la rinuncia ai contenuti comici, non compatibili con la condizione di lutto, che sarà annunciata nell'ultimo paragrafo (22). Eppure, si azzarderà un'interpretazione meno contingente; e cioè che l'allusione a un cambio di 'veste' si riferisca a una svolta progettuale nella struttura del libro, rispetto a ciò che l'autore aveva sino a quel punto preventivato.

A confermare tale sospetto, precisando la natura del cambiamento, è un passo dislocato nell'ultimo paragrafo del congedo e dell'intera opera. Masuccio ha appena dato sfogo al lutto più retoricamente atteggiato per il suo signore, esaltato iperbolicamente per meriti in ogni campo, pubblico e privato, con un encomio che culmina in due accorate apostrofi che il libro stesso dovrà declamare. È a questo punto che l'autore, definendolo «dolente suo chriato» (nel senso di 'figlio', 'creatura') lo invita dunque a riferire ai lettori che a causa della sofferenza egli non potrà, «como havea già deliberato, d'altre assai dilicature et notivoli parti acompagniarlo», perché il dolore ora 'distempera la sua lira' e lo costringe a dare l'addio definitivo alla scrittura novellistica: «de cose liete piacevoli et giocunde non me sia, infino che l'amara vita me dura, may piú lo scrivere concieso» (Parl. 22).

Al di là della convenzionale retorica del lutto cortigiano e della conseguente *recusatio* del repertorio comico/mezzano, nel passo sembra emergere, e *contrario*, l'idea di un progetto («como havea già diliberato») che prevedeva l'aggiunta all'opera di «altre assai dilicature et notivoli parti», confermandone una natura ancora in fieri. Ma a che cosa possono riferirsi di preciso le due espressioni utilizzate qui da Masuccio? Il lessema «dilicature», attestato in altri luoghi del Novellino nell'accezione di 'delicatezze, preziosità' o 'attenzione, accuratezza, abilità',¹⁷ potrebbe qui interpretarsi in senso propriamente stilistico, come allusione a una volontà di 'raffinamento' formale, che appare coerente con il frequente *leitmotiv* masucciano sui propri limiti linguistico-stilistici (contrapposti all'«ingegno» che invece egli si riconosce), icasticamente espresso dalle autodefinizioni di V 5 sul «rozo idyoma de mia materna lingua» e sul proprio «inculto et inexercitato ingegno».¹⁸ Forme di autoattenuazione che

¹⁷ Al plurale XL 5, al singolare in XXI 21, XXXII 11, XLI 11, XLII 20, XLIII 16.

¹⁸ Ma si veda anche *Intr.* III (5), dove Mercurio in persona apostrofa l'autore in questi termini: «Masuccio mio, como tu ad te medesimo pòi rendere ragione, da li teneri anni te ho cognosciuto multo piú de []ingegno che de literi da la natura dotato». Anche in questo caso, il modello è costituito da *Decameron Intr.* IV 3, con l'allusione alle 'no-

verranno enfatizzate proprio nel Parlamento, in un passo collocato poco prima, in cui Masuccio riconosce la presenza di imperfezioni di natura piú specificamente strutturale e forse anche macrotestuale del suo libro, stigmatizzandone «le longhe e non saporose novelle, delle quale tu si' con male ordine et inornato parlare composto» (9).¹⁹

Dall'altra, il riferimento alle «notivoli parti» fa venire alla mente, piú che un pur identico sintagma riferito a Giovanni Pontano nella dedica della nov. III,²⁰ un'espressione che ricorre nella rubrica introduttiva della quinta e ultima Decade, in cui l'aggettivo è utilizzato per i temi o materie della sezione («ne la quale materie notivole et de gran magnificentie de gran principi usate [...] se conteranno».) Si tratterebbe dunque della rinuncia a un disegno che prevedeva l'aggiunta alla raccolta di altri materiali narrativi, definiti 'notevoli' in senso genericamente autopromozionale o piú specificamente in riferimento ai loro temi? In realtà, tale ipotesi è resa improbabile da una semplice considerazione numerica: il testo a stampa mostra un'ordinata suddivisione dei cinquanta macrotesti in cinque Decadi tematiche, da *Decameron* 'dimidiato', per così dire. Un dato che confermerebbe inequivocabilmente come la versione a noi giunta risponda a una strategia strutturale compiuta e non derogabile.

Si potrebbe dunque interpretare l'espressione del *Parlamento* come concessione retorica all'antico espediente dell'*opus interruptum*,²¹ e leggervi una tattica meramente giustificatoria e difensiva, che mira ad attribuire le mancanze dell'opera, eventualmente recepite dal lettore, all'impossibilità di una revisione migliorativa, che l'autore dichiara di aver avuto in animo di realizzare. Eppure, non si potrà escludere che il rammarico sia sincero, e che Masuccio abbia davvero dovuto interrompere un progetto di revisione, declinato, pur senza intaccare una struttura macrotestuale ormai

vellette' che «non solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte per me sono e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il piú si possono».

¹⁹ La metafora ricorre già nella Dedicata della XXXVI 2: «ho havuto ricorso alle *non saporose* herbecciole del mio incolto iardini, de quale composta la presente insalatuccia, ad te, fiume de eloquentia, la mando».

²⁰ «cognoscendote di tante singularissime virtù accompagnato, [...] oltre le infinite altre *notivoli parti* che in te sono», III 3.

²¹ Attestato dalla *Vita Vergilii* di Donato alla Dedicatoria summontina dell'*Aradia*, su cui cf. Vitale 2014.

stabilizzata, in interventi significativi ('notevoli'), di forma e di sostanza, di portata analoga a quelli effettivamente introdotti nel corso delle fasi precedenti di elaborazione della raccolta, come si dirà. Interventi cui l'autore assegna rilevanza decisiva – configurandoli dunque come 'notevoli' anche in tal senso –, per il raggiungimento dei meriti letterari ai quali, dietro la dichiarata modestia, egli costantemente aspira.

3. UNA REVISIONE INTERROTTA?

Il *planb* per Roberto fissa dunque un preciso *terminus post quem* per la versione finale (anche se non definitiva nella coscienza dell'autore) della raccolta, che, dopo essere stata offerta in copia manoscritta a Ippolita (probabilmente verso la fine del 1475),²² sarà stampata a Napoli l'anno successivo, da una società editoriale composta da Francesco Del Tuppo (firmatario della prefazione/Dedica, rivolta sempre a Ippolita) e Sisto Riessinger, in una *princeps* ancora segnalata da alcuni cataloghi librari settecenteschi, ma oggi inattingibile (su questo Toscano 2008 e 2025; Terrusi 2010: 63 ss.).

Ma esso prova anche, con l'asserito abbandono di un processo revisionario, come Masuccio sino alla fine del 1474 fosse ancora intenzionato, e forse, anzi, effettivamente intento, a revisionare il suo testo. E anche se si ammettesse che nel 1476 fosse ancora in vita e avesse promosso egli stesso la stampa della *princeps*, come si è ipotizzato prima, si potrà confermare che non era più intervenuto a modificare il suo testo, tenendo pienamente fede all'addio annunciato, neanche sui passi in cui lo stesso Roberto, pianto per morto nel *Parlamento*, era dato per vivo: nella novella a lui dedicata, la VI (ambientata a Marsico, di cui il principe era feudatario), e nella XXX, che descrive una sua avventura extraconiugale.

Ci si chiederà se sia possibile precisare i dettagli degli interventi di natura stilistico-strutturale a cui egli dichiara di dover rinunciare. Certamente, è probabile che una revisione mirasse anzitutto ad armonizzare le stratificazioni ereditate dalle varie fasi redazionali del testo, nato dall'as-

²² Cf. Vitale in c. s., anche per la possibile identificazione dell'"originale" su cui si basò la *princeps* secondo la Dedica del Tuppo.

semblaggio di novelle che elementi di cronologia interna (segnatamente i riferimenti a personaggi reali degli *Exordi* delle singole novelle) inducono a collocare su un arco molto ampio, dagli anni Cinquanta sino a un ventennio più tardi. Alcune novelle avevano avuto una precedente circolazione 'spicciolata', come rivela lo stesso autore, riferendo di aver voluto 'congregare' «quelle che erano già disperse» (*Pr.* 2), e come conferma l'esistenza di frammenti manoscritti, scoperti da Petrocchi 1952b, recanti una loro versione diversa da quelle a stampa, tra i quali spicca il Landau Finaly 46, contenente quelle che sarebbero diventate nell'ordine le novv. III, XXI, II e XXXI della stampa, presumibilmente composte tra il 1450 e il '57 (Petrocchi 1952a: 45-9), ma forse esemplate nel codice poco prima della *princeps*.²³ Segni di altre suture e interventi di *maquillage* sono ricavabili dal confronto tra queste versioni mss. e quelle a stampa, che ad esempio mostra come in queste ultime fossero talora aggiornati titoli ed epiteti di personaggi aristocratici e religiosi (in altri casi invece rimasti intatti, con effetti di anacronismo).²⁴

Tuttavia, ciò che forse ancor più significativamente il controfinale contribuisce a confermare è la natura costitutivamente *in fieri* non solo delle singole novelle, ma dell'intero assetto macrotestuale del *Novellino*, sottoposto cioè a mutamenti progressivi, di cui quello dichiarato nel *Parlamento* non sarebbe che l'ultimo. Un progetto, quello di edificare un macrotesto novellistico, maturato in un arco di tempo relativamente breve, se si assume il fatto che ancora nell'agosto 1467 Alfonso duca di Calabria inviava a Lorenzo il Magnifico una copia della «fabula di *fra Iobanni da Pistoia*», cioè la futura nov. II della stampa: l'indicazione del protagonista eponimo, che sarà coperto da anonimato nella versione a stampa della novella, ci assicurerebbe che essa coincidesse con la versione dei frammenti mss., probabilmente composta prima del 1461.²⁵ Del resto, se si tien conto delle suggestioni che sulla redazione definitiva della novella

²³ Per mano di Antonio Sinibaldi, copista fiorentino operante a Napoli presso la corte di Ferrante dal novembre del 1469 alla fine del decennio successivo: cf. De la Mare 1985: 484-7. Su tutto si rinvia a Trovato 2025.

²⁴ Per gli esempi, si rinvia a Terrusi 2010: 70.

²⁵ Del resto, se la nuova redazione fosse stata già approntata, essa sarebbe stata certo a disposizione di Alfonso, che l'avrebbe inviata a Lorenzo (cf. De Blasi 2007: 102-3).

esercita il *Charon* pontaniano,²⁶ composto nel 1469-'70, la revisione sarebbe sicuramente posteriore a tale data.

Già pochi anni dopo, nel 1471, sarebbe in circolazione una versione macrotestuale già provvista del titolo definitivo, secondo l'interpretazione che Carrai (1985: 54-63) ha dato della dedica della *Novella del picchio senese* di Luigi Pulci, il quale cita l'opera masucciana appunto come *Il Novellino*, e proprio questo indurrebbe a datare la novella pulciana tra marzo-aprile di quell'anno o poco più in là.²⁷ In ogni caso, la versione letta dal Pulci non corrisponderebbe a quella definitiva, dal momento che a un periodo successivo (in quello stesso 1471) riportano gli indizi cronologici più recenti utili a datare la stesura di singole novelle,²⁸ con ogni probabilità concepite direttamente per esser integrate nella raccolta. Un altro segno di assestamento *in itinere* del progetto macrotestuale potrebbe emergere da alcune affermazioni, se prese alla lettera, dell'*Introduzione* alla IV Decade, in cui l'autore riconosce un cambio tematico della sezione rispetto a quanto aveva preventivato.²⁹

Appare comunque certo che le novelle siano state 'congregate' in modo progressivo nel contenitore macrotestuale, attraverso una revisione di racconti preesistenti e una composizione *ad hoc* di altri. Ed è anche

²⁶ Cf. Nigro 1983: 91.

²⁷ Si veda anche Marcelli 2011: 80-1. Diversa l'interpretazione di Nigro 1972: 22, per il quale semmai la citazione dimostrerebbe che la novella pulciana era posteriore all'uscita della *princeps* del *Novellino*, del 1476.

²⁸ Ai casi indicati da Petrocchi 1953: 56-7, si aggiunga la dedica della XXXVI indirizzata all'oratore Ugolotto Facino (incaricato da Ercole d'Este per concludere il matrimonio tra Ercole ed Eleonora figlia di Ferrante), che la *Missiva di Cagnola* (ASM, SPE, Napoli, 200, c. 30r) ci assicura residente a Napoli il 27 luglio 1471 (cf. Calabrò 2020: 262, n. 8). Vitale 2018: 320 e 342 data la novella all'agosto 1472, quando si celebrarono le nozze. Sempre al '71 rinvia la dedica della XXV al fiorentino Francesco Bandini, a Napoli già in quell'anno (Vasoli 1989: 41).

²⁹ «Ancora che nel comenciamento de la presente opereta havesse con mecho medesimo diliberato in questa quarta parte non d'altro che de materie lacrimivole et appassionate tractare, nondimeno, da honesta cagione tirato, voglio de tale preposto l'ordine cambiare, et con alquante piacivoli novelle le mestuose accompagnando tralasciare» (*Intr.* IV 2). Devo a Vincenzo Vitale, che ringrazio pubblicamente, il dubbio che affermazioni come queste possano essere considerate come finzioni retoriche, mirate ad attenuare la mescolanza, nella Decade in questione, di novelle tragiche e comiche, che segnava uno scarto evidente dal modello decameroniano.

possibile, si azzarderà, che il processo si sia realizzato attraverso una serie di forme provvisorie, sottoposte poi a operazioni di amalgama. A recarne testimonianza potrebbero essere frammenti manoscritti come quello, riportato nel Landau Finaly 46 (c. 13r), della futura nov. XXI della stampa, che, nella dedicatoria ad Antonella d'Aquino, lascia appunto pensare a una sua integrazione in una raccolta *in nuce*, con dichiarazioni come questa: «Me pare assai devuta cosa, prima che *al fine della presente opera* pervenga, de la legerza & imperfectione delle donne alcuna cosellina tractarne».

Ma le tracce più rilevanti di una revisione riguardano la forma linguistica, e segnatamente fonomorfológica, del testo. Già Stussi (1993: 147) notava come i tratti locali identificabili nel testo a stampa, esigui nella loro frequenza, sembrerebbero i superstiti casuali di una drastica epurazione. Un'impressione precisabile nella notazione che, all'interno di determinate serie lessicali, le forme peculiarmente meridionali appaiono assenti o infrequenti nella prima parte del macrotesto, infittendosi solo a partire dalla terza e soprattutto dalla quarta Decade.³⁰ Sembra trattarsi appunto del riflesso in negativo di una revisione interrotta, mirata al ridimensionamento del fondo locale o demeridionalizzazione che dir si voglia (in senso propriamente fonomorfológico), effettuata non sul testo di novelle isolate (dai cui confini prescinde infatti la distribuzione delle varie forme delle serie coinvolte), ma sul corpo del macrotesto già approntato nel suo complesso.

Chi potrebbe essere il responsabile di tale parziale revisione linguistica? Forse qualcuno dei curatori che si avvicendarono sul testo, da Del Tuppo a Ioan Marco Cinico, indicato nella *Dedica* della *princeps* come colui che gli aveva fornito il libro di Masuccio; sino agli editori dell'*interpositus* settentrionale supposto da Paolo Trovato.³¹ Ma è anche possibile che essa risalga, almeno in parte, all'autore in persona, e in tale luce potrebbero essere lette le affermazioni del *Parlamento* di cui si è discusso. Non solo quelle che esprimono riserve di natura stilistica, che potrebbero comunque essere re-interpretate in questa specifica chiave, ma più cogentemente il riferimento alle *dilicature* che Masuccio afferma di aver progettato

³⁰ Per i dettagli dell'ipotesi rinvio a Terrusi 2010.

³¹ Per un confronto tra il profilo linguistico del presunto revisore e gli usi dei primi due, *ibi*: 103-7; per l'ipotesi di un'intermediazione, che potrebbe spiegare la frequenza in entrambi gli incunabuli più antichi di tratti settentrionali, cf. Trovato 2025.

di introdurre e che la morte di Roberto lo costringe a preterire, in cui si potrebbe leggere una volontà di ‘raffinamento’ della *facies* fonomorfológica originaria, improntata al «rozo idyoma de *sua* materna lingua», e di allontanamento, appunto, dai tratti piú schiettamente locali, anticipando in ciò propensioni che si manifesteranno pienamente tra gli scrittori di *koìnè* meridionale dopo la metà degli anni Settanta.³²

Si potrebbe obiettare che il tessuto linguistico del *Parlamento*, esaminato nel suo complesso, esibisca molte di quelle forme schiettamente meridionali, generalmente assenti nella prima zona del macrotesto, che si suppone toccata dalla mano revisoria di cui si è detto.³³ E dunque se il *Parlamento* si rivela non toccato da alcun intervento, dimostrando cioè che Masuccio all’altezza cronologica in cui lo scrive rimane saldamente ancorato allo strato fonomorfológico originario, tramonterebbe l’ipotesi che qui si è affacciata.

Ma una verifica piú in profondità consente di rilevare, con una certa sorpresa, che quello che si è definito come controfinale (parr. 17-22) presenta un volto linguistico diverso dalle sezioni precedenti dello stesso *Parlamento*, proprio sotto questo profilo, non condividendo cioè gli esempi ‘meridionali’ di alcune serie, che risultano concentrati esclusivamente in quei primi parr. (1-16): ad esempio gli esiti con chiusura metafonetica di *ō* in presenza di *-ū* come *sulo*, attestato quattro volte (*Parl.* 1, 6, 13 per 2 vv.), o di *nuy* (13), quella da *-ī* nel plurale del dimostrativo *quisti* (12, 14), o da **-ōri* in *laceraturi et destructuri* (14); o ancora forme con apertura di *ū* in *o* come *iodece* (14), e l’uso indeclinato di *medesmo*, largamente attestato nei testi coevi meridionali, in *loro medesmo* (10), *dagli boni medesmo* (14); per tacere della caratteristica forma flessa del gerundio in *essendono* 14; o anche la conservazione della geminata di *ILLE* nei clitici (visibile dopo monosillabo), in *tra lle* (1, 3).

Forme connotate in tal senso si eclissano dunque dall’ultima parte del *Parlamento*, che si limita tutt’al piú ad attestare alcune forme di vocalismo atono di sapore genericamente ‘non toscano’ e panitalico,³⁴ consentendo

³² Su tutto, Terrusi 2010: 93, con bibliografia allegata.

³³ Si vedano i dati relativi alle varie serie di marca meridionale attestate nel *Parlamento* in Terrusi 2010: *passim*.

³⁴ Come *ordene*, *prodentia*, *termene*, o, per citare altri simili esempi, la forma in *o* del possessivo *toe* (17), o l’accordo dell’avverbio con l’aggettivo che esso modifica, in *tanta*

dunque di profilare un *usus* linguistico peculiare dell'ultimo Masuccio, quello che stila la postrema sezione del *Novellino*, dopo la fine del 1474. Un profilo che sostanzialmente coincide con quello mostrato dalla *facies* demeridionalizzata della prima parte della raccolta, e che non ostacola dunque l'ipotesi di attribuire all'ultimo Masuccio la mano che avviò una revisione linguistica (o almeno uno dei plurimi strati di rimaneggiamento fonomorfológico identificabili nel testo), arrestandosi poi dopo le prime Decadi dell'opera, ma facendone riemergere i tratti nella sezione aggiunta *in extremis*, dopo la morte del suo patrono.

4. UN EXEMPLUM DALLE RADICI ANTICHE

Forti di queste acquisizioni, si potrà ora tornare, procedendo a ritroso, alla sezione iniziale del *Parlamento*, e precisamente al passo (*Parl.* 3) in cui Masuccio, dopo aver indirizzato il suo libretto al cospetto di Ippolita, prospetta l'eventualità che la duchessa possa riceverlo «con isdigniosi volto», e cioè di attribuirgli scarso valore, a causa della sua «pocha presentia».

In tal caso, continua l'autore, il libro dovrà raccontarle una storia, che egli pur «non dubita lei havere tra lle dignissime greche istorie già lecto» (3): quella di un contadino che, scorto il Gran re persiano Xerxes e non avendo nulla da offrirgli, si lancia nel fiume vicino, raccoglie a mani giunte un pugno d'acqua e lo porge al sovrano, il quale accetta l'umile dono, non guardando alla sua pochezza «ma sulo al puro affecto del donatore» (6), e beve dunque quell'acqua, accostando la bocca direttamente alle mani, «lutulente et roze» del contadino; fatto questo, lo ringrazia e se ne va. Ma varrà la pena di riportare il passo per intero:

Xerxes, gloriosissimo re de multi regni et potentissimo de gente et de thesori, un dí cavalcando per lo suo dominio, accompagnato da multi de' suoi baroni, como ad sí gran principe se rechiedeva, essendo al vallicare d'un fiume, a la riva del quale era un agricola che coll'altrui boy sulcava il non suo terreno, al quale fu decto: «Eccho il re!», il poverecto, sapendo che de custume antiquatta già era, che ogniuno a la prima vista del re gli dovesse fare alcuna oblatione, quale pocho et quale multo, secondo era il potere de ciaschuno; [4] et lui

obscura morte (22); si noterà anzi come qui si presenti sempre l'esito non metafonetico per gli esiti da -ŌSUM (*sanguinoso*, 17; *glorioso*, 21; *lacrimoso*, 22).

vedendosi senza modo alcuno possere, como era già debito, il re in segnio de maioranza honorare, compunto subito da mirabele tenerezza procedente dal centro del suo cuore, lassati i boi, con frectelosi passi se boctò dentro il fiume in mezo del quale vide il re, et con le mani ionte pigliò un pugno d'aqua, et andò verso lui, et gli dissi: [5] — Signore mio, in me non è oro né argento né niun'altra facultà da posserete, como è già debito, reverire et como ad re mio signore cognoscere, si no(n) de questa poca aqua, quale nelle mei faticose mano già vidi: prindela dunque, te supplico, con quella purità de core con la quale te la dono, et sappi del cierto che, se da lieta fortuna me fusse stato concieso, como se te co(n)viene te haveria facta la debita oblatione. [6] Mirabile fu la humanità del re, adoperando gesto degnio da vero et naturale gran signore; et non isdegnò inclinare la sua delicatissima boccha nelle lutulente et roze mani del vilico coltivatore de la terra, ad bere de quella aqua, non havendo respecto a la qualità del piccolo duono, ma sulo al puro affecto del donatore; et del tenero suo amore rengratiatolo, cavalcò oltre et andosene con Dio.³⁵

Si tratta di un aneddoto che gli interpreti (De Lisio 1978: 202; Vitale 2018: 58; Ordine 2020: 169-75) hanno letto generalmente come speculare a un altro, quello che era introdotto nel *Proemio*, e su questo dunque sarà opportuno soffermarsi preliminarmente. In esso Masuccio, come si è accennato, ricostruiva l'*iter* che lo aveva condotto alla 'fabbricazione' della sua raccolta, dichiarando di aver «congregato» alcune novelle che erano già «disperse», per offrirle a Ippolita, la quale, dopo aver ripulito il libretto delle sue molte 'ruggini', avrebbe potuto 'aggregarlo' alla sua «sublime e gloriosa biblioteka» (*Pr.* 3). Giungeva qui la confessione autoriale, organica anch'essa alla consueta professione di modestia che convive costantemente in Masuccio con la rivendicazione dei propri meriti, di essere stato sul punto di tirarsi indietro: una tentazione da cui lo avrebbe distolto, confortandolo e spronandolo a continuare, il ricordo di un «*vulgare exempio*, quale non sono già molti anni passati che dadovero intervenne alla nostra salernitana cità» (*Pr.* 4).

La storia in questione, una vera 'novelletta' dal sapore metanarrativo, sul modello di quella delle papere di *Dec. Intr.* IV, è connotata da una prosimità cronologica e diatopica, ambientata com'è a Salerno «nel tempo de

³⁵ Si conservano qui le lezioni incunabulari, pur respinte da tutti gli editori moderni, *antiquatta*, riferito a *costume*, da intendere probabilmente come femminile, e *frectelosi*, forma di cui non mancano riscontri in testi coevi; così anche il masch. in *-i* di *isdigniosi*, che già Petrocchi conservava nella sua edizione.

la felice e illustra ricordanza della regina Margarita», reggente del Regno per il figlio Ladislao di Durazzo dal 1386 al 1393, e dal 1400 residente a Salerno.³⁶ Il suo protagonista è «un ricchissimo merchatante genovese, di gran traficho e notevole per tuta Italia» (5), chiamato Guardo *Salusgio*, il cui cognome, su cui grava il sospetto di una svista d'archetipo,³⁷ richiamerebbe secondo Figliuolo (2025) quello della celebre casata mercantile genovese dei *Salvaygo*, effettivamente stanziati a Salerno in quegli anni; e anzi un *Gerardo Salvagio* compare come procuratore dell'Annunziata a Salerno in un Atto di donazione fatta alla chiesa dalla stessa Margherita nel 1406 (D'Amico 1986: 129).

Camminando per la *Drapparia*, la principale via del commercio salernitano coevo, il mercante scorge ai piedi di un misero sarto un ducato veneziano, «lutulento e pisto molto»; e, mentre l'artigiano impreca contro la mala sorte per non averlo visto per primo, Salusgio lo raccoglie e, grazie all'aiuto di un «argentero», lo riporta alla sua antica perfezione. Egli stesso rimarca la provvidenzialità che il ritrovamento fosse avvenuto da parte sua: al contrario, il sarto l'avrebbe ceduto o «in qualche vili straci posto», mentre egli invece lo valorizzerà, ponendolo «con suoi pari, e in una grande e bella compagnia» (10). E così detto, «se rivolse al suo bancho, e buttollo ad la sumità di molte migliaja di fiorini che in quello erano» (ivi).

Quella che potrebbe apparire sulle prime come un'apologia delle disparità socio-economiche e del primato della grande borghesia sui ceti inferiori, rivela un aperto valore teorico e metanarrativo, adombrato già nella premessa di cui si è parlato e poi del resto ribadito quasi didascalicamente. Il ducato *lutulento e pesto*, esposto alla dispersione e all'irrilevanza, sta per la novella singola, ovvero per la forma spicciolata che a suo tempo lo stesso Masuccio aveva assecondato: un 'primo Masuccio' che potrebbe intravedersi nella figura stessa del misero sarto.³⁸ La «grande e bella compagnia» in cui *Guardo Salusgio* lo colloca, offrendogli una piena valorizzazione, indica invece la raccolta, l'organismo macrotestuale edificato dal 'nuovo Masuccio', che sarebbe del resto richiamato, nel cognome *Guarda-*

³⁶ Per questi dati cf. Kiesewetter 2008.

³⁷ Assai facile da ipotizzare dal punto di vista grafico (da *Saluagio* a *Salusgio*): Terrusi 2024: 131-2.

³⁸ Si vedrà *ultra* come sia ipotizzabile anche un'altra identificazione.

ti, dal prenome del mercante.³⁹ E la figura di Ippolita, che subito dopo viene definita «dignissima *argentera* e peroptima cognoscitrice di questa stampa» (11), potrebbe a sua volta celarsi dietro l'«*argentera*» che aiuta Salusgio a restituire alla moneta/novella la sua antica bellezza.

Ma l'aneddoto si rivela portatore di un doppio livello allegorico: oltre a raffigurare il passaggio, propiziato dall'autore, da novelle spicciolate a macrotesto, la moneta del racconto può coincidere con il *Novellino* stesso, e la grande e bella compagnia dei fiorini del mercante con la «sublime e gloriosa» biblioteca di Ippolita (*Pr.* 3), con i suoi «ornati et elegantissimi libri», nella quale Masuccio auspica dichiaratamente che il suo libretto possa essere 'aggregato'. Essa fisicamente corrisponde a quella che Ippolita possedeva a Castel Capuano, luogo di residenza dei Duchi di Calabria,⁴⁰ contenente un peculio librario induttivamente ricostruito da Oriani (2024: 78), sulla base dei pochi mss. (una trentina) di cui è rimasta traccia: ma ben più grande dovè essere la sua estensione, spaziante dal sacro al profano, da opere storiche a raccolte poetiche e classici come Giustino, Tito Livio e Virgilio.⁴¹ Una 'compagnia' che avrebbe certamente potuto rappresentare la garanzia per l'assunzione del libro masucciano in un canone degno di una lettrice umanista come Ippolita (discepola del Lascaris) e del *milieu* intellettuale aragonese. Pur preservando, come notava Porcelli (1969: 64), una propria distinta individualità rispetto agli altri 'elegantissimi' libri della duchessa, la collocazione in tale 'canone' avrebbe messo al riparo le novelle masucciane, fattesi libro, dalle letture dimidianti e dispersive cui le spicciolate fatalmente erano esposte.⁴²

Sotto tale aspetto, dunque, la stessa Ippolita, in quanto «peroptima cognoscitrice de questa *stampa*», può essere accostata, come ipotizza Vitale, a Salusgio, «multo familiare de quella *stampa*». Viceversa, l'*argentiere* è identificabile, oltre che con Ippolita, parimenti con l'autore, 'limatore'

³⁹ Sulla sovrapposizione onomastica Papio 2022: xxii, ripreso da Vitale 2025.

⁴⁰ Probabilmente distinta da quella del marito Alfonso, secondo la testimonianza di Marin Sanudo, riferita alla situazione tra fine 1489 e inizio '95 (Oriani 2024: 23 ss.).

⁴¹ Oriani 2024: 78, che rileva come alla sua morte, nel 1488, la sua biblioteca restò a Castel Capuano, assorbita da quella ben più ampia di Alfonso, seguendo poi la dispersione e le vicissitudini di quest'ultima.

⁴² Per tutte le implicazioni di questa tesi, rinvio a Terrusi 2011.

linguistico e stilistico; e il *Novellino* stesso, «multo *pisto* e *lutulente* libreto», a tale livello corrisponde al ducato, «*lutulento* e *pisto* molto». ⁴³

Nel *Parlamento* dunque Masuccio ritorna a un analogo procedimento esemplaristico, traendolo stavolta non dalla ‘vulgare’ cronaca salernitana coeva, ma dalle ‘dignissime greche istorie’: un riferimento in cui Panzera (2007: 82) coglie un’allusione alla formazione umanistica di Ippolita, che era stata allieva, come accennato, di Costantino Lascaris. In realtà, l’espressione potrebbe dispensare anche un’indicazione ben precisa sulla provenienza dell’aneddoto, rimasta sinora completamente negletta. Esso trova infatti corrispondenza in un nucleo diegetico proveniente dalla tradizione biografica in lingua greca. Ad attestarlo, in particolare, è Plutarco in vari suoi scritti, sebbene il Gran re protagonista sia indicato non in ‘Serse’ bensì in ‘Artaserse’, identificabile con Artaserse II Memnone (452 a.C. – 358 a.C.). Anzitutto in alcuni passi della sua *Vita di Artaxerxes*: da una parte in V 1, all’interno di una critica verso l’esagerata generosità del re, il quale ricompensa con una tazza d’oro e mille darici «un povero contadino [che], non riuscendo a trovare altro sul momento, corse al fiume, prese acqua con le mani e gliela portò»; ⁴⁴ e poi in XII 4-6, in cui il donatore è semmai un povero caunio dal quale durante una battaglia l’eunuco Satibarzane ottiene dell’acqua putrida da portare al re, sul punto di morire di sete, che poi vorrebbe rintracciare il benefattore per ricompensarlo. ⁴⁵

Ma la versione plutarchea piú vicina a quella di Masuccio è quella attestata nell’epistola dedicatoria, indirizzata all’imperatore Traiano, dell’opuscolo noto come *Regum et imperatorum apophthegmata*, compreso nei *Moralia* (172b). Una versione in cui l’aneddoto mira, in senso stavolta del tutto positivo, a sottolineare la *philantropía* del sovrano: Artaserse apprezza il dono e sorride, cogliendo che ciò che conta non è il valore di ciò che viene offerto, ma la *prothumia*, ovvero la prontezza, la volontà, il sentimento che è sotteso al dono; l’assenza di riferimenti a una ricompensa e l’assoluta gratuità del gesto finiscono per accentuarne il valore paradigmatico. ⁴⁶

⁴³ Su questo Vitale 2025.

⁴⁴ Cf. Plutarco, *Le vite di Arato e di Artaserse* (Manfredini–Orsi–Antelami): 125.

⁴⁵ *Ibì*: 141.

⁴⁶ Su questo Citro 2017: 7.

Artaserse, il re dei Persiani – grandissimo imperatore Traiano Cesare –, riteneva che non fosse meno regale e umano il prendere poco con umiltà e prontezza, rispetto al dare molto. Un giorno, avanzando lungo una strada, un umile contadino, non avendo alcun'altra cosa, presa dell'acqua del fiume con entrambe le mani, gliela offrì. Egli allora ne prese piacevolmente e sorrise, non misurando sulle abitudini di chi riceveva il dono la prontezza di chi lo offriva.⁴⁷

Si dirà subito che tutti i testi plutarchei citati erano ampiamente disponibili in traduzioni latine all'altezza cronologica della composizione del *Parlamento*. Da una parte, la *Vita di Artaxerxes* era stata tradotta per la prima volta da Lapo da Castiglionchio il Giovane nel 1437, in una versione che è dedicata nella più parte della tradizione ms. ad Humphrey of Gloucester; ma in un ms., il Paris BN lat. 5836, l'opera è invece indirizzata ad Alfonso il Magnanimo, con dedica che Pade (2009: 145) data intorno alla primavera del 1438, durante la legazione del re aragonese al Concilio di Ferrara (il ms., si sottolineerà, appartenne alla Biblioteca Aragonese).⁴⁸ Dal canto loro, l'opuscolo dei *Moralia*, opera ancor più diffusa nel Quattrocento delle stesse *Vite*,⁴⁹ era disponibile nella in una celebre versione realizzata da Francesco Filelfo nel 1437, circolante anche a Napoli in quegli anni,⁵⁰ e in quella, meno nota, ma per noi più significativa, di Antonio Cassarino, realizzata tra il 1434 e il '47, che sarà fatta trascrivere presso lo *scriptorium* dei re napoletani (per mano del copista Giacomo Curlo), nell'attuale codice Vat. Lat. 3349, su impulso di Antonio Beccadelli detto il Panormita, il quale poi ne utilizzerà alcuni aneddoti nei suoi *Dicta et*

⁴⁷ Plutarco, *Moralia* (Lelli–Pisani): 315.

⁴⁸ Del resto, il più antico incunabulo della versione latina delle *Vitae illustrium virorum* (in cui la *Vita di Artaxerxes* corrisponde alla medesima versione di Lapo: Pade 2009: 145), stampato a Roma da Ulrich Han nel 1470, era presente nella biblioteca di Alfonso Duca di Calabria, marito della destinataria del *Novellino* Ippolita, e due mss. della traduzione completa in latino, esemplati a Firenze, erano stati donati al Duca, probabilmente intorno al 1465, da Piero de' Medici (Oriani 2024: rispettivamente 98 e 82-3).

⁴⁹ Villa 2011: 1-4, che rileva la diffusione dei *Moralia* per il filone dei comportamenti dei *principes*, quale «bacino da cui trarre esempi» sulla storia antica.

⁵⁰ Biscione 2023: 30-1, ricorda la presenza di un codice esemplato a Napoli sotto re Ferrante, oggi Paris, BNF lat. 7810, che potrebbe essere l'apografo di quello utilizzato dal Panormita per annotare le varianti rispetto alla traduzione del Cassarino, di cui si dirà fra poco.

facta Alfonsi Regis (1455).⁵¹ Una circostanza che consente di «anticipare alla metà del XV sec. la fortuna, ritenuta piú tarda, dei *Moralia*», come scrive Biscione (2023: 28-9), e di coglierne la rilevanza per gli umanisti napoletano-aragonesi.

In realtà, la storia, discesa da un'antichissima costellazione di aneddoti fioriti intorno alla figura di Artaserse II (e raccolti in una fonte identificabile secondo Almagor 2018: 118, nei *Persica* di Ctesias, IV sec. a. C., e in quelli di Dinon, di poco posteriori), sotterraneamente legata al valore simbolico che per i re persiani assumeva l'acqua dei fiumi (come ha chiarito Briant 1994), trovava una significativa emersione anche nella *Varia historia* di Eliano, sofista romano di lingua greca nato una quarantina d'anni dopo la morte di Plutarco. Come il predecessore (a cui potrebbe essersi ispirato secondo Van der Wiel 2024: 43 ss.), Eliano rimaneggia piú volte l'*exemplum*: prima in un passo di *V. H.* I 32, in forma molto vicina a quella della *Vita* plutarcaea V 1,⁵² con l'aggiunta di alcuni dettagli,⁵³ e poi in XII 40, che richiama semmai *Vita* XII 4-6, piú distante, come detto, dalla versione che ci interessa, ma con un dettaglio di cui non sfuggirà qui l'importanza: il re protagonista porta infatti il nome di 'Serse':

Un giorno *Serse* si trovava in un luogo desertico ed era assetato, ma la sua scorta non si decideva ad arrivare: allora fu chiesto all'esercito con un proclama se qualcuno avesse dell'acqua del Coaspe e la volesse dare al Re perché si dissetasse. Si trovò infine un tale che ne aveva poca e ormai imputridita. Serse la bevve e stimò suo benefattore colui che gliela aveva donata, perché sarebbe morto di sete se non si fosse scovato quell'uomo.⁵⁴

L'ipotesi che sulle prime sovviene è che Masuccio possa aver contaminato lui stesso le fonti indicate. Da una parte traendo l'ossatura della storia dai

⁵¹ Questa la versione del Cassarino: «Artaxerxes rex Persarum – maxime imperator Traiane Caesar – [...] cum transeunti sibi per viam tenuis et de plebe homo ambibus manibus quod aliud non haberet aquam flumino haustam attulisset. iocunde recepit et leniter submpsit. Gratiam quippe non a regis necessitate, sed ab eius qui daret studio emensus est» (si trascrive dal Cod. Vat. Lat. 3349, c. 102v, che riporta il passo).

⁵² Su questo Bodei Giglioni 2004: 71 e n.

⁵³ Ad esempio, precisazioni onomastiche sul soprannome di tradizione greca del re, Μνήμων, per disambiguare l'Artaserse citato e identificarlo con A. II; o sul nome del benefattore, Σινάιτης 'Sinete', e dello stesso fiume, Κύρος 'Ciro'.

⁵⁴ Eliano, *Storie varie* (Bevegni): 223.

Moralia plutarchei (attinta da una delle traduzioni in latino circolanti a quel tempo, come si è visto, anche in area napoletano-aragonesa), che viene richiamata in molti dettagli, *in primis* la qualifica del donatore come ‘agricola’,⁵⁵ ma soprattutto nel senso complessivo, compendiato nella massima finale sull’«affecto del donatore». Dall’altro, aggiungendo suggestioni eliane, a partire da quella di *V. H.* XII 40, relativa a una vicenda diversa, ma che presenta lo scambio di *Artaxerxes* in *Xerxes*. A una prospezione più accurata, si potrebbe notare del resto come anche altri elementi della versione del *Parlamento* possano trovare corrispondenza nell’*amplificatio* attuata da Eliano in *V. H.* I 32. La notazione del testo greco che il donatore è lontano dalla sua casa richiama quella masucciana dell’agricola che «coll’altrui boy sulcava il *non suo terrenos*»; o ancora la presenza di un discorso diretto con cui accompagna il suo dono al re (motivi tutti assenti in Plutarco). Ma soprattutto il riferimento all’antico costume del dono obbligatorio da conferire al re, che in Eliano occupa l’intera sezione precedente (*V. H.* I 31), di cui anzi I 32 sembra rappresentare un’illustrazione puntuale, con la specificazione che tale *nomos* si applicava quando il re percorre i suoi territori, è riscontrabile nel testo masucciano, come anche l’osservazione che l’obolo dovesse esser fatto, per dirla con la traduzione latina della *Varia Historia* di Iusto Vulteio (1548), «singuli pro suis facultatibus», ovvero «quanto portano le loro facultà», secondo il volgarizzamento di Jacopo Lorio (1550),⁵⁶ laddove Masuccio scrive «secondo era il potere di ciascuno». Ma anche la presenza dei ‘buoi’ con cui l’agricola lavora potrebbe discendere, pur decontestualizzato, da *V. H.* I 31, che include questi bovini tra le varie tipologie di doni fatti al re dagli agricoltori.

Bisognerà tuttavia smentire questa ricostruzione. All’altezza cronologica del *Parlamento* (scritto presumibilmente all’inizio degli anni Settanta), Eliano, e *a fortiori* la sua *Varia historia*, erano ben lontani dal costituire una lettura usuale. Come ricorda Bevegny (2007), l’opera sarebbe stata edita in greco solo nel 1545, tradotta in latino nel 1548, e anzi le prime notizie di un suo utilizzo da parte di umanisti rimontano al periodo a ca-

⁵⁵ Come ‘contadino’ o ‘uomo di umile condizione/lavoratore’ lo definisce Plutarco, *Vita* V 1, αὐτουργὸς ἄνθρωπο, cui aggiunge ἰδιώτη in *Moralia* 172b, mentre in Eliano, in cui ha nome proprio, *Sinete*, è qualificato in senso etnico, come ἄνδρα Πέρσην ‘uomo persiano’.

⁵⁶ Eliano, *Varia historia* (Vulteio): 200; Eliano, *Varia historia* (Lorio): 8v.

vallo dell'ultima decade del Quattrocento (da parte di Ermolao Barbaro e dal Poliziano). Sebbene lo stesso Bevegni (2007: 294) abbia individuato la presenza di sue tracce, pur senza che il nome ne fosse indicato (lo farà per la prima volta Perotti nel 1470, in riferimento a un'altra sua opera, il *De natura animalium*) in uno scritto di Guarino Veronese del 1430, forse attingendo da un ms. ancor piú risalente.

Ma l'aspetto piú significativo è un altro. L'aneddoto in questione ha infatti un'intensa e insospettabile circolazione nella letteratura umanistica e rinascimentale, già prima di Masuccio, con una curiosa coesistenza di due versioni, una a nome di *Artaxerxes*, l'altra di *Xerxes*, in entrambe le quali i motivi presenti negli archetipi plutarchei ed eliane appaiono variamente sovrapposti e contaminati. Un fenomeno che è già individuabile in alcune occorrenze di area bizantina, segnatamente quella, con analogo scambio onomastico in *Xerxes*, della dedica epistolare del *Peri orthographia* di Theognostos del IX sec.⁵⁷ Si potrà dunque confermare e generalizzare l'ipotesi, affacciata già da alcuni studiosi su singole attestazioni dell'aneddoto,⁵⁸ che esso sia giunto agli autori di epoca umanistica, e verosimilmente anche a Masuccio, non direttamente dagli archetipi classici, bensí, in forma spesso già contaminata, per il tramite di epitomizzazioni o raccolte di *excerpta* di origine bizantina, improntate, come argomentato da Odorico (1990) e piú di recente da Manafis (2020), a una 'cultura della silloge', intesa come decostruzione di testi antichi e loro ricostruzione in nuovi contenitori, con diverso formato e contesto.

Ciò che piú conta per il nostro discorso è che esso compaia, come si accennava, in molti testi a partire dalla seconda metà del Quattrocento. L'attestazione piú antica al momento individuabile risale al 1458, nella 'versione Xerxes', che si affaccia nella lettera di dedica con cui Maffeo Vallaresso, arcivescovo di Zara, accompagnava ironicamente il dono di un pesce in gelatina al cardinale Pietro Barbo.⁵⁹ Pochissimi anni dopo, la 'versione Artaxerxes' si manifesta all'interno dei *Commentari de rebus a se*

⁵⁷ Su cui Alpers 1969, che la accosta alle versioni plutarchee e soprattutto a quella di Eliano *V. H.* I 32, segnalandone l'emersione anche nell'*Historiarum variarum chiliades* di Johannes Tzetzes (XII sec.), a nome di *Artaxerxes*. Cf. anche Antonopoulou 2010.

⁵⁸ Si veda ad esempio Venier 2021: 131-2, o Neri 2004: 236.

⁵⁹ Vallaresso, *Epistolario* (Melchiorre-Venier): n. 296 (150), 2, Zara, 10 marzo 1458, 410.

gestis di Enea Silvio Piccolomini (databili al primo quinquennio degli anni Sessanta), in cui l'autore, parlando di sé in terza persona, si paragonava ad Artaserse, in una sorta di *mise en abyme*, nel descriverne l'offerta di latte ricevuta da un pastore in un vaso unto e sporco, e poi nella lettera dedicatoria a Lorenzo de' Medici premessa a un *Trionfo delle virtù* (definito nella dedica *libellus*) di Bastiano Foresi, collocabile tra il 1464 e il 1475.⁶⁰

L'aneddoto ritorna nei decenni (e anzi nei secoli) successivi in un vastissimo *corpus* di testi latini e volgari, nell'una o nell'altra versione, talora attestate anche nell'opera di uno stesso autore.⁶¹ Valga come esempio Erasmo da Rotterdam, che propone la versione con scambio onomastico in un passo degli *Adagia*, attestato a partire dall'edizione aldina del 1508, («ut Xerxes ille aquam manibus haustam, à rustico libenter accepit»),⁶² ma che in precedenza aveva citato lo stesso aneddoto sotto il nome di *Artaxerxes* nella Dedicata al Prince Henry premessa alla *Prosopopeia Britannie maioris* (1499, ma stampata nel 1500 in appendice alla prima edizione parigina degli *Adagia*),⁶³ e tornerà a farlo anche dopo, negli *Apophthegmata* del 1531 (su cui ter Meer 2010: 23-5).

Importante è rilevare il radicamento dell'*exemplum*, talora declinato come una sorta di unità paremiologica o proverbiale,⁶⁴ in una specifica sede testuale, e anzi paratestuale, quella in cui, per dirla con Genette

⁶⁰ Cf. rispettivamente Piccolomini, *I commentari* (Totaro), 2: 1664, e Black 1985: 167, n. 144 (dal ms. BNF, Magl. VII, 816, 1-4v):

⁶¹ Rinviando ad altra sede per un'analisi più approfondita della circolazione dell'*exemplum*, si segnalerà come sia stato possibile individuarne sinora 89 attestazioni, ripartite in 53 casi di "versione Artaxerxes" e 36 di quella "Xerxes", inizialmente in latino, poi soprattutto in volgare (oltre all'italiano, anche francese, inglese e castigliano). Dopo le prime attestazioni nel XV sec. (7 in totale), oltre la metà sono concentrate nel XVI, con significativa continuità nel XVII (24), e persino nel XVIII e XIX (al 1864 risale l'ultima occorrenza rintracciata). Tra le opere e gli autori in cui esso è attestato, oltre ad Erasmo, di cui si dirà, si segnaleranno l'*Hypnerotomachia Poliphili*, la dedica della nov. II 46 di Bandello e un passo di *Le Cinquième Livre* di F. Rabelais, per la versione Artaxerxes; la dedica della *Sophonisba* di G. Trissino (che lo cita anche in una lettera a Isabella Gonzaga), quella del *Dialogo della pittura* di L. Dolce, un passo delle *Dicerie sacre* di G. B. Marino, e la prefazione del *Discreto* di B. Gracian per la versione Xerxes.

⁶² Erasmo, *Adagia* (1508): c. 164v. Il passo ricorre immutato nelle edizioni successive, sino a quella definitiva (Basilea, 1536): cf. Erasmo, *Adagia* (Heinemann, Kienzle): 91.

⁶³ Erasmo, *Epistole*, 1 240-1.

⁶⁴ Sul concetto, Lambertini 2022: 11-20.

(1989: 121), l'istanza di dedica si sovrappone a quella prefativa. Ci si riferisce alle Epistole Dedicatorie, utilizzate in funzione introduttiva, di opere di vario genere, nelle quali la maggior parte delle attestazioni infatti si presenta. Significativa a questo proposito è quella dell'*Epistolarium novum* (1477) di Gian Mario Filelfo (figlio del piú celebre Francesco), un manuale di casistica epistolare infarcito di citazioni ed «exempla presi dalla storia, dalla mitologia, e dalla letteratura antica», come scrive Gamberini (1985: 44-5), usata per esemplificare la tipologia epistolare *postulativa*, modalità *gravis*, utile per coloro che «postulant res magnas atque amplas»: ⁶⁵ una dimostrazione di come l'aneddoto rientrasse in un peculiare repertorio di *topoi* riservato a contesti di questo tipo.

Sarebbe certo suggestivo poter individuare con precisione la 'fonte' che traghetta l'*exemplum* rimaneggiato e contaminato (e divaricato in duplice versione) dal mondo bizantino sino alla letteratura umanistica. Ma sarà forse qui piú importante ricordare la sua precipua funzione metaletteraria, che, al di là del *topos modestiae*, gli affida, quale nucleo comunicativo di immediata decodificabilità per i lettori contemporanei, il compito di corroborare sotteraneamente un'orgogliosa rivendicazione del valore di opere o di generi percepiti come marginali ai loro tempi. Oltre al passo masucciano, come si tornerà a dire fra poco, una dialettica di questo tipo informa anche altre attestazioni dell'*exemplum*, come quella inserita da Lelio Manfredi nella dedica a Isabella d'Este della sua traduzione del *Carcer de amore* di Diego da San Pedro (1514), o quella indirizzata a Leone X nella *Sofonisba* di Gian Giorgio Trissino (1524, ma già in gestazione nel decennio precedente). ⁶⁶

5. PER UN NUOVO IMPLIED READER DELLA NOVELLISTICA

Che l'*exemplum* non rappresenti in Masuccio semplicemente una variazione del convenzionale *topos modestiae*, e contenga una piú sottile filigrana metaletteraria, sembrano suggerirlo vari indizi. Anzitutto, il serrato pa-

⁶⁵ «Nam Artaxerxes non minus laeta fronte iucundaque mente perhibetur aqua sibi a uillico oblata in agro sitienti accepisse: qui nihil haberet aliud: quod donaret». Si cita da Filelfo, *Epistolarium novum* (1489): s.i.c. (f. ii v).

⁶⁶ Su questo specifico aspetto rinvio a Terrusi in c. s.

rallelismo tra *Parlamento* e *Proemio*, che induce a leggere in sinossi anche i due rispettivi *exempla*, e dunque a estendere al secondo la valenza che nel primo è esplicita, come si è visto. Ma anche la tradizione di cui si è dato conto, in cui l'aneddoto diviene portatore di significati di questo tenore, il più delle volte in sede di dedicatorie epistolari.

Lo stesso valore encomiastico, che l'accostamento di Ippolita a *Xerxes* ovviamente comporta, trova uno spessore imprevisto grazie alle risonanze intertestuali dell'*exemplum*. Esso eredita dagli *apophthegmata* plutarchei l'esaltazione della *philantropia* e della generosità disinteressata che chi dona invoca dal destinatario,⁶⁷ invitandolo a valutare, come a sua volta scrive Masuccio, solo l'«*affecto* del donatore» (6), ovvero la «grandissima *affectione* de coluy che a donare gli te manda [*scil.* 'il dono']» (7), come egli poi glossa proprio nel rivelare il parallelismo metaforico che accosta il rapporto tra i protagonisti dell'aneddoto a quello che lo lega alla sua patrona.⁶⁸

Meno ovvia di quanto possa sulle prime apparire è anche la sovrapposizione metaforica tra l'autore e il povero contadino, come quella tra l'opera e l'acqua portata dalle sue mani «*lutulente e rozze*» (*Parl.* 6), in cui si noterà il ritorno di due aggettivi-chiave per la definizione dell'opera e del suo impasto linguistico e stilistico. Una lettura sinottica con l'*exemplum* del *Proemio* consente infatti di estendere anche a quello del *Parlamento* il senso di un'orgogliosa rivendicazione, celata dietro la modestia di prammatica: di esser riuscito a far apprezzare l'umile materia prima (l'acqua), offerta da un 'lutulento' autore in volgare, al delicato palato di un re, *ergo* ai gusti di un lettore colto. L'acqua viene del resto raccolta con le mani fangose del contadino da un *fiume*, che sarebbe forse troppo ardito leggere come riferimento alla tradizione novellistica del passato.

⁶⁷ Altro sarebbe chiedersi se il passaggio del termine di paragone per Ippolita dal «ricchissimo mercante genoese» e l'«argentero», al glorioso re persiano possa interpretarsi, in una sorta di *speculum principis*, come proposta di un ideale comportamentale «sincretico», capace di coniugare l'avvedutezza amministrativo/finanziaria (la cui mancanza era rimproverata a Ippolita nella cerchia privata: Mele 2015), con la filantropia di cui, sulla scia dell'*apophthegma*, era emblema il sovrano persiano.

⁶⁸ «Dunque tornato che le haray ad memoria il decto exemplo [...] gli torna a dire che [...] se digne non la pocha tua qualità ma la grandissima affectione de coluy che a donare gli te manda prendere ne debba» (7).

Eppure, l'esempio del *Parlamento*, lungi dal costituire solo il recupero e il consolidamento dei temi proemiali, aggiunge un tassello inedito, determinante per la costruzione teorica e metaletteraria che fa da sfondo all'operazione masucciana. Il suo specifico obiettivo sembra riguardare infatti la ricezione dell'opera, e in altri termini l'atteggiamento che ci si attende dal destinatario dell'umile materia novellistica, delineando il profilo di un rinnovato Lettore Implicito per il genere, esemplificato appunto dalla reazione di *Xerxes*, che accoglie benevolmente e apprezza il povero dono dell'autore/agricola. Si potrebbe insomma azzardare che Masuccio intenda in tal modo promuovere una sorta di innalzamento della ricezione riservata al genere, rispetto alla delibazione occasionale e di corto respiro cui le spicciolate (almeno nella percezione dello stesso Masuccio) erano votate.

Questo è dunque il vero e originale senso dell'invito che il libretto dovrà rivolgere a Ippolita, la cui prima reazione si suppone 'sdegnata' (e cioè ferma alla vecchia percezione della novella come cosa di poco conto). Ella dovrà adottare un atteggiamento *à la Xerxes*, che apprezza il dono, riconoscendovi l'«affecto», lo *spirito* che vi è sotteso: un termine, e un concetto, in cui si potrà leggere il riferimento alla volontà del nuovo autore di novelle, dotato più d'«ingegno» che di perizia formale, di assegnare loro un valore letterario (e al tempo stesso uno spessore argomentativo e morale), all'altezza di letture più impegnate, realizzato principalmente grazie all'integrazione dei racconti in un macrotesto elaborato e organico. Un messaggio che travalica la figura della destinataria ufficiale dell'opera, e riguarda l'intero pubblico di dotti umanisti da cui il 'libro' di novelle dovrà esser accolto.

Ci si potrà continuare a interrogare, a questo proposito, se l'intenzione di Masuccio fosse quella di mandare in stampa il suo libro, e anzi, come si è detto, se egli possa averlo effettivamente fatto, accogliendo la proposta di una datazione della sua morte diversa da quella tradizionale. E insomma chiedersi se egli con una stampa intendesse destinarlo a una platea di lettori non circoscritta a quelli evocati nominalmente (Ippolita e i dedicatari delle novelle). Non è dato saperlo. Ma certo è che egli abbia deciso di comporre, pur in forma manoscritta, appunto, 'un libro', un macrotesto munito di una struttura complessa e articolata, seppur ispirato a criteri diversi da quelli della 'storia portante' del modello bocacciano. E già semplicemente questo, come si vedrà, basta a spezzare il

tradizionale vincolo, di natura strettamente personale, che legava il singolo racconto con il destinatario dichiarato, consentendo di guardare a un orizzonte d'attesa piú vasto.

6. UN MODELLO EPISTOLARE

Panzerà (2025) ha dimostrato come i microtesti della raccolta masucciana, preceduti da una lettera/*Exordio* in cui l'autore indirizza il racconto a uno specifico destinatario, siano sostanzialmente conformi alla struttura epistolare adottata nella tradizione umanistica di traduzioni latine di novelle decameroniane, che trova ovviamente il suo archetipo in quella della novella di Griselda (*Dec.* X 10), realizzata da Francesco Petrarca e indirizzata *Ad Iohannem de Certaldo* in *Seniles* XVII (1-3). Tra gli esempi piú significativi di questa tradizione, illustrata compiutamente da Albanese (1998), vi sono le traduzioni di *Dec.* I 1 di Antonio Loschi (1430), e quella piú celebre di *Dec.* IV 1 di Leonardo Bruni (1437), a sua volta eletta a modello da Bartolomeo Facio per la sua versione di *Dec.* X, 1, compiuta a Napoli entro la fine degli anni Quaranta, che presenta in realtà una struttura tripartita, con la dedica introduttiva a Luiz dez Puig, funzionario di fiducia di re Alfonso il Magnanimo, e una breve chiosa finale diretta allo stesso.⁶⁹ Per tacere di altre novelle originali, sempre in latino, incastonate anch'esse in una cornice epistolare (da quella del Conversini al Guerra e soprattutto all'*Historia de duobus amantibus* del Piccolomini). In tutti questi casi (a partire dallo stesso Petrarca) si è dinanzi alla tipica fruizione umanistica delle *fabellae*, in cui prevale la destinazione, garantita dalla premessa epistolare, a una persona particolare, sulla base di una condivisione di valori e contenuti veicolati dal racconto, «prima ancora che al pubblico piú ampio dei futuri possibili lettori», come scrive Corfiati (2006: 108).

Masuccio aveva sperimentato tale dimensione, applicandola anzi per primo al campo del volgare, nelle prime redazioni delle sue novelle spicciolate, scritte negli anni Cinquanta, indirizzate a singoli destinatari; una pratica che anticipava i successivi esempi di proemi 'comitatori' delle

⁶⁹ Su questa traduzione cf. Corfiati 2006: 103-40.

spicciolate di area toscana, indagati da Marchi (2020),⁷⁰ che li definisce una sorta di «piccoli “biglietti da visita” con cui presentarsi al cospetto di nobili e potenti, per ottenere da loro ospitalità o ascolto, rispetto e benevolenza», ma a cui si delegano anche informazioni e riflessioni che rivelano «l’humus culturale e politico da cui prende forma il testo» e le sue finalità piú profonde.⁷¹

Nella versione macrotestuale Masuccio rinnoverà profondamente, pur nell’apparente continuità, tale struttura epistolare, introducendo per ogni novella una chiusa, rappresentata dal commento moralistico posto sotto il nome autoriale *Masuccio*, così incardinandole in uno schema tripartito. Esso troverebbe riscontro, come si è visto, in quello usato da Facio nella sua traduzione, che Vitale in c.s. considera infatti come «il probabile anello di congiunzione diretto tra la tradizione della novella umanistica e il *Novellino*». L’accostamento sarebbe confermato anche dal motivo del ‘rispecchiamento’ della vicenda dei protagonisti del racconto nel rapporto tra l’autore e il suo committente: Facio si augura infatti nel finale di ottenere dal re dedicatario una ricompensa analoga a quella che il protagonista della novella, Ruggeri de’ Figiovanni, ottiene da un altro Alfonso re di Spagna; un espediente che Corfiati 2008 ha rintracciato anche in un’altra misconosciuta traduzione in latino realizzata a Napoli in ambiente aragonese, quella di Paolo Marchesi di *Dec. II 5*, introdotta da epistola di dedica al catalano Gaspar Talamanca. Un meccanismo analogo caratterizzerebbe, secondo Vitale, la ‘novelletta’ del *Proemio* masucciano, in cui si rispecchia, pur in modo complesso e stratificato, come si è visto, il rapporto dell’autore con la dedicataria Ippolita.⁷² E anche, si potrà aggiungere, l’apologo di *Xerxes* e del contadino del *Parlamento*, in cui si proietta il medesimo rapporto.

⁷⁰ A parte la raccolta dello Pseudo Sermini, forse adombrato dal «senese di auctorità non piccola» addotto come istanza testimoniale nella nov. XXXIII, introdotto anch’esso da una lettera dedicatoria: Marchi 2025.

⁷¹ Contestando l’interpretazione, sostenuta da Bausi 2017: 173, di “tradimento” della storia portante decameroniana, preferendo valutare questi casi come forme di un confronto attivo con l’archetipo, adattato a contesti ed istanze nuove.

⁷² Vitale in c. s. identifica in Facio la figura evocata del misero sarto del *Proemio*. Piú in generale, per l’immanenza di un meccanismo di rispecchiamento tra dedicatari e racconti di novelle masucciane, cf. Vitale 2018: *passim*.

Ma la vera novità masucciana è la proiezione di quel modello, che si è visto sinora all'opera a livello di singoli testi novellistici, nella struttura complessiva del macrotesto, che si rivela infatti improntata alla medesima tripartizione: *Proemio* in forma epistolare, svolgimento propriamente diegetico, e infine la chiusa, in forma speculare alla sezione introduttiva, del *Parlamento*. Qui, in analogia con le chiuse 'moralì' a nome *Masuccio* dei singoli racconti, l'apostrofe al libro mira a operare a ritroso un bilancio di tutta l'operazione narrativa, con la rivendicazione dei temi trattati, l'aspirazione a una nuova collocazione della novella e la sostituzione del lettore particolare su cui si orientava la scelta dei singoli racconti con un nuovo *Implied Reader*, capace di un approccio rinnovato al genere novellistico. Ma anche con l'ammissione della frustrazione per i limiti strutturali e stilistico-linguistici dell'opera, cui l'interruzione di un progettato processo di revisione non aveva potuto ovviare.

7. EPILOGO DI UN'OPERA, RILANCIO DI UN GENERE

Si tenterà, in conclusione, di riannodare gli sparsi fili del discorso che si è sviluppato, verificando se possa esistere una saldatura organica e intenzionale della forma epistolare cui si ispira la struttura del macrotesto con il *topos* dell'apostrofe all'opera e con la stessa scelta dell'*exemplum* di *Xerxes* e dell'agricola.

Si noterà anzitutto, con Citroni (1986: 113-5), che una delle più diffuse declinazioni dell'*Anrede an das Buch* consiste proprio nel rivolgersi al libro in quanto lettera (paradigmatica l'ovidiana Lettera di Leandro a Ero di *Heroides* XVIII), come forma quasi fisiologica di personificazione e di invio sostitutivo della persona che la inviava; tanto diffusa da suggerire allo studioso «la possibilità della preesistenza di un modulo di apostrofe allo scritto nella tradizione dell'epistola poetica». Conta osservare che il modulo troverà un'ampia diffusione, sia tra autori latini di epoca aurea, anche in prosa (si pensi al Cicerone della lettera *ad Appium Pulchrum*, *Fam.* III 2), sia di epoca successiva, come Alcuino, Eugenio di Toledo o i bucolici medievali,⁷³ o ancora Albertino da Mussato nell'*Ad Rolandum*

⁷³ Rispettivamente *ibi*: 141, e Bartoli 2019: 163.

iudicem,⁷⁴ e lo stesso Petrarca nelle *Epystole metricae* I 3 e III 26,⁷⁵ ma anche, si noterà, nella celebre chiusa del Proemio del *Secretum*, 98, indirizzata al proprio *libellus*.⁷⁶

Frequentissima si rivela l'emersione del *topos* anche nell'epistolografia quattrocentesca, in cui compare ad esempio in testi del Piccolomini o del Valla.⁷⁷ Ma anche, per citare un esempio particolarmente interessante per il nostro caso, nell'elegia I 13 della *Xandra*⁷⁸ di Cristoforo Landino (risalente, nella sua prima forma, al 1443-4), indirizzata *Ad Leonem Baptistam Albertum*, in cui il poeta avvisa il proprio *parve liber* che il destinatario lo accoglierà affettuosamente e lo 'porrà come ospite minore in mezzo ai suoi libri' («Hic te, *parve liber*, sinu benigno / laetus suscipiet, *suisque ponet libris hospitulum*», vv. 25-27), ammonendolo però a 'non montarsi la testa', e per questo richiamandogli la sua *nequitia* («Sed, heus, *libelle*, / Audin, *nequitiae tuae memento!*», vv. 28-29). Anche in questo caso richiamando modelli classici: Ovidio e Marziale, i quali immaginavano che il *liber* raggiungesse suoi 'fratelli', cioè altre opere dello stesso autore.⁷⁹ L'innovazione del Landino, come sottolinea Pillolla (2004/2005: 115 ss.) è che il libretto si insinui invece tra le opere del destinatario; nella sua 'biblioteca', verrebbe da dire, andando con la mente a quanto Masuccio scrive nel *Proemio*, nel rammentare la piccolezza e indegnità del proprio libretto rispetto alla 'sublime e gloriosa' biblioteca di Ippolita a cui egli lo indirizza.

Ancor più significativo è che il modulo sia ripreso da umanisti con cui Masuccio era in stretto contatto, come il Panormita (dedicatario della nov. XV), che riattualizza la personificazione del *liber* come *puer* di

⁷⁴ «Littera propositi iam dudum conscia nostri / vade, fac officium nuntia doctatum»: Mussato, *Ad Rolandum* (Lombardo): vv. 1-2 (anche in questo caso la lettera è definita con il diminutivo *libellus*, v. 15).

⁷⁵ Su questo Gibertini 2012: 214.

⁷⁶ «Tuque ideo, libelle, conventus hominum fugiens, mecum mansisse contentus eris, nominis proprii non immemor» (si cita da Pacca 2016: s. i. p., che lo accosta alla chiusa della canzone *RI/F* 125, 79-81).

⁷⁷ Cf. Barucci 2009: 20 ss.

⁷⁸ Secondo la numerazione di Landino, *Xandra* (Gualdo Rosa), da cui si cita.

⁷⁹ Ovidio, *Tristia* (Bonvicini): I 1, 107: «Aspicias illic positos ex ordine fratres»; Marziale, *Epigrammi* (Citroni). XII 2, 5-6: «Non tamen hospes eris, nec iam potes advena dici, cuius habet fratres tot domus alta Remi».

Marziale nei cc. I 3 e I 33 dell'*Hermaphroditus*, come rilevato da Coppini (1997), e lo stesso Pontano (dedicatario della nov. III e autore di un *Tumulus* di compianto per Masuccio), che vi indulge nel carme di apertura, dedicato a Lorenzo Miniato, del suo *Parthenopeus* («I munus lepido meo sodali / Non dura nimium, libelle, fronte...»), ma già in quello del precedente *Pruritus*.⁸⁰

Se ne potrà insomma desumere che Masuccio abbia originalmente riutilizzato strumenti e *topoi* consueti nella tradizione coeva, insieme umanistica e volgare, prosastica e lirica, allo scopo di imprimere un *déclat*, un cambio di passo, alla sua scrittura novellistica, trasformandola in organismo di piú ampio respiro, strutturale e ideologico, grazie all'articolazione in Decadi tematiche e a un'architettura macrotestuale che, per quanto duttile, si presenta come rigorosa e perfettamente organizzata, come dimostrato da Pirovano (1996: 10-3). Dal precedente della lettera/novella delle traduzioni umanistiche del *Decameron* egli trae dunque la struttura provvisoria delle spicciolate, perfezionandola poi nella tripartizione, ispirata segnatamente a precedenti come quello del Facio, che caratterizza il meccanismo di integrazione delle singole novelle nella raccolta. Tale struttura si proietta quasi fisiologicamente su scala macrotestuale, che trova nel *Parlamento* il proprio compimento necessario, plasmato secondo un altro artificio tipico delle lettere in versi, l'apostrofe al libro. A sua volta esso è corredato di un *exemplum* quasi 'da manuale' per tali contesti di dedica, a partire sin dall'*apopthegma* di Plutarco (e come conferma l'inserimento in un repertorio come quello di Gian Mario Filelfo): il dono dell'acqua al re (Arta) *Xerxes*, in cui il *locus modestiae* si muta in orgogliosa rivendicazione metaletteraria di testi e di generi percepiti come marginali.

È questa la soluzione scelta da Masuccio per tentare di rilanciare il genere, e la struttura stessa, rispetto al modello decameroniano, adattandolo al contesto e al ruolo che i tempi nuovi assegnavano alle novelle e ai loro autori. Nonostante l'arezza e il senso di fallimento espressi nel controfinale, si tratta di un'intuizione destinata a un lungo futuro. A testimoniare sarà la ripresa nell'ancor piú sofisticato congegno bandelliano, in cui la cornice epistolare si trasforma in oggetto di narrazione: le

⁸⁰ Cf. rispettivamente Iacono 2016 e Ead. 2018: 2, da cui si citano i testi.

lettere dedicatorie premesse alle singole *Novelle* sceneggiano circostanze e attori dell'enunciazione, in una sorte di «cornice puntiforme», per dirla con Carapezza (2011: 77-8) e Bragantini (2000: 75) che fagocita lo stesso autore, fattosi personaggio e *agens*, secondo Menetti (2000: 456-7), partecipe del rito della comunicazione che vi viene descritto.

Leonardo Terrusi
 ORCID: 0000-0003-2612-6843
 (Università di Teramo, ror: 01yetye73)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

- Boccaccio, *Fiammetta* (Delcorno) = Giovanni Boccaccio, *Elegia di madonna Fiammetta*, a c. di Carlo Delcorno, in Id., *Tutte le opere*, a c. di Vittore Branca, Milano, Mondadori, V/2, 1994: 3-412.
- Boccaccio, *Filocolo* (Quaglio) = Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, a c. di Antonio Enzo Quaglio, in Id., *Tutte le opere*, a c. di Vittore Branca, Milano, Mondadori, I, 1964: 45-1024.
- Catullo, *Poesie* (Della Corte) = Gaio Valerio Catullo, *Le poesie*, a c. di Francesco Della Corte, Milano, Mondadori, 1990.
- Diurnali detti del duca di Monteleone* (Manfredi) = *Diurnali detti del duca di Monteleone*, in Michele Manfredi (a c. di), *Rerum Italicarum Scriptores*, v. XXI/5, Bologna, Nicola Zanichelli, 1960.
- Eliano, *Varia historia* (Vulteio) = *Aeliani Varia Historia libri xiiii... Iusto Vulteio Vueterano*, Basilea, Oporino, 1548 [Österreich Nationalbibliothek BE.2. R. 55].
- Eliano, *Storie varie* (Bevegni) = Eliano, *Storie varie*, trad. di Claudio Bevegni, Milano, Adelphi, 1996.
- Eliano, *Varia historia* (Lorio) = *I quattordici libri di Eliano di Varia historia, tradotti dal greco per Giacobbo Laureo*, Venezia, Bartolomeo Cesano, 1550 [Biblioteca Nazionale Firenze, MAGL. 9.11.75].

- Erasmus, *Adagia* (1508) = Erasmi Roterodami *Adagiorum Cbiliades tres, ac centuriae fere totidem*, Venezia, Aldo Manuzio, 1508.
- Erasmus, *Adagia* (Heinemann, Kienzle) = *Opera Omnia Desiderii Erasmi*, II-5 & II-6 *Ordinis secundi tomus quintus & tomus sextus* (2 vols), a c. di Felix Heinemann, Emanuel Kienzle, Leiden, Brill, 1981.
- Erasmus, *Epistole* (Allen) = Desiderius Erasmus, *Opus epistolarum*, a c. di Percy Staffor Allen, Oxford, Clarendon Press, 1906-1958.
- Filelfo, *Epistolarium novum* (1489) = Gian Mario Filelfo, *Epistolarium novum*, Bologna, Bazaliero de' Bazalieri, 1489 [Bayerische StaatsBibliothek 4 Inc.c.a. 682].
- Landino, *Xandra* (Gualdo Rosa) = Cristoforo Landino, *Xandra*, a c. di Lucia Gualdo Rosa, in Francesco Arnaldi, Lucia Gualdo Rosa, Liliana Monti Sabia (a c. di), *Poeti latini del Quattrocento*, Milano · Napoli, Ricciardi, 1964: 161-209.
- Marziale, *Epigrammi* (Citroni) = Marziale, *Epigrammi*, a c. di Mario Citroni, Milano, Rizzoli, 2009.
- Masuccio, *Novellino* (1483) = Masuccio Guardati, *Il Novellino*, Cristoforo Valdarfer, Milano, 1483 [Biblioteca Trivulziana di Milano, Triv. Inc. A 81].
- Masuccio, *Novellino* (Petrocchi) = *Il «Novellino» di Masuccio Salernitano, con appendice di prosatori napoletani del Quattrocento*, a c. di Giorgio Petrocchi, Firenze, Sansoni, 1957.
- Mussato, *Ad Rolandum* (Lombardo) = Albertino Mussato, *Ad Rolandum iudicem*, in Id., *Epistole metriche*, a c. di Luca Lombardo, Venezia, Edizioni Ca' Foscari · Venice University Press, 2020 (<http://doi.org/10.30687/978-88-6969-436-3>).
- Orazio, *Lettere* (Mandrizzato) = Orazio, *Le lettere*, a c. di Enzo Mandrizzato, Milano, Rizzoli, 2006.
- Ovidio, *Tristia* (Bonvicini) = Ovidio, *Tristia*, a c. di Mariella Bonvicini, Milano, Garzanti, 2005.
- Piccolomini, *Commentari* (Totaro) = Enea Silvio Piccolomini, *I Commentarii*, a c. di Luigi Totaro, Milano, Adelphi, 1984.
- Plutarco, *Le vite di Arato e di Artaserse* (Manfredini–Orsi–Antelami) = Plutarco, *Le vite di Arato e di Artaserse*, a c. di Mario Manfredini, Domenica Paola Orsi, Virginio Antelami, Milano, Mondadori, 1987.
- Plutarco, *Moralia* (Lelli–Pisani) = Plutarco, *Tutti i Moralia*, a c. di Emanuele Lelli, Giuliano Pisani, Milano, Bompiani, 2017.

Vallaresso, *Epistolario* (Melchiorre–Venier) = Maffeo Vallaresso, *Epistolario (1450-1471) e gli altri documenti trasmessi dal codice vaticano Barberiniano latino 1809*, a c. di Matteo Melchiorre, Matteo Venier, Ljubljana, Založila, 2021.

LETTERATURA SECONDARIA

Albanese 1998 = Gabriella Albanese, *Per la storia della fondazione del genere novella tra volgare e latino. Edizioni di testi e problemi critici*, in Rosanna Bessi (a c. di), *La novellistica volgare e latina fra Trecento e Cinquecento: risultati e prospettive di una ricerca interuniversitaria*, Spoleto, Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1998: 7-28.

Alpers 1969 = Klaus Alpers, *Xerxes und Artaxerxes*, «Byzantion» 39 (1969): 5-12.

Almagor 2018 = Eran Almagor, *Plutarch and the «Persica»*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2018.

Antonopoulou 2010 = Theodora Antonopoulou, *The Date of Theognostos' «Ortography»: A Reappraisal*, «Byzantinische Zeitschrift» 103/1 (2010): 1-12.

Bartoli 2019 = Elisabetta Bartoli, *Arcadia medievale. La bucolica mediolatina*, Roma, Viella, 2019.

Barucci 2009 = Guglielmo Barucci, *Le solite scuse. Un genere epistolare del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 2009.

Bausi 2017 = Francesco Bausi, *Leggere il «Decameron»*, Bologna, il Mulino, 2017.

Bevegni 2007 = Claudio Bevegni, *La «Varia historia» di Claudio Eliano in Occidente nel XV secolo*, «Studi umanistici Piceni» 27 (2007): 293-306.

Biscione 2023 = Antonio Biscione, *Gli «Apophtegmata Laconica» di Plutarco nella traduzione latina di Antonio Cassarino. Note sul testo e sulla sua ricezione*, «Cesura» 2 (2023): 27-43.

Black 1985 = Robert Black, *Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

Bodei Giglioni 2004 = Gabriella Bodei Giglioni, *L'acqua del re. Il rapporto dei monarchi achemenidi con mare e fiumi*, in Umberto Laffi, Francesco Prontera, Biagio Virgilio (a c. di), *Artissimum memoriae vinculum: scritti di geografia storica e di antichità in ricordo di Gioia Conta*, Firenze, Olschki, 2004: 67-84.

- Bragantini 2000 = Renzo Bragantini, *Avvio minimo all'analisi di una riscrittura narrativa: Bandello e Centorio*, in Id., *Vie del racconto. Dal «Decameron» al «Brancaleone»*, Roma, Bulzoni, 2000: 71-88.
- Briant 1994 = Pierre Briant, *L'eau du Grand Roi*, in Lucio Milano (a c. di), *Drinking in ancient societies: history and culture of drinks in the Ancient Near East. Papers of a Symposium held in Rome, May 17-19, 1990*, Padova, Sargon, 1994: 45-65.
- Calabrò 2020 = Giulia Calabrò, «*La novità de la bastita*»: *la controversia emiliana e il ruolo di Ferrante d'Aragona nei dispacci sforzeschi da Napoli (1471-1474)*, in Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti (a c. di) *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, Napoli, Federico II University Press, 2020: 261-79.
- Carapezza 2011 = Sandra Carapezza, *Novelle e novellieri. Forme della narrazione breve nel Cinquecento*, Milano, LED, 2011.
- Carrai 2011 = Stefano Carrai, *Le muse del Pulci. Studi su Luca e Luigi Pulci*, Napoli, Guida, 1985.
- Cavallo 1995 = Guglielmo Cavallo, *Tra volumen e codex. La lettura nel mondo romano*, in Guglielmo Cavallo, Roger Chartier (a c. di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma · Bari, Laterza, 1995: 37-69.
- Citro 2017 = Serena Citro, *Consigli per un imperatore: saggio di commento (Reg. et imp. Apophth. 172B-E)*, «*Ploutarchos*» n. s. 14 (2017): 3-34.
- Citroni 1986 = Mario Citroni, *Le raccomandazioni del poeta: apostrofe al libro e contatto col destinatario*, «*Maia*» 38 (1986): 111-46.
- Coppini 1997 = Donatella Coppini, «*Dummodo non castum*». *Appunti su trasgressioni, ambiguità, fonti e cure strutturali nell'«Hermaphroditus» del Panormita*, in Vincenzo Fera, Giacomo Ferrau (a c. di), Padova, Antenore, 1997: 391-410.
- Corfiati 2006 = Claudia Corfiati, «*Decrevi latinam facere fabulam hanc*»: *Boccaccio, Facio e re Alfonso*, in Francesco Tateo (a c. di), *Sul latino degli umanisti*, Bari, Cacucci, 2006: 103-40.
- Corfiati 2008 = Claudia Corfiati, *Lettori "napoletani" del Boccaccio («Decameron» II, 5)*, «*La parola del testo*» 12/2 (2008): 291-307.
- D'Amico 1986 = Ruggero D'Amico, *Il Principato di Salerno ai tempi di Masuccio Salernitano. Il «Novellino» come fonte storica*, «*Rassegna Storica Salernitana*» 29/42 (1986): 127-66.

- De Blasi 2007 = Nicola De Blasi, *Indizi per il «Novellino» di Masuccio Salernitano attraverso una lettera di Alfonso Duca di Calabria a Lorenzo de' Medici*, «Filologia e critica» 32 (2007): 94-104.
- De la Mare 1985 = Albinia Cura De la Mare, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in Annarosa Garzelli (a c. di), *Miniatura fiorentina del Quattrocento, 1440-1525: un primo censimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1985: vol. I, 393-600.
- De Lisio 1978 = Pasquale Alberto De Lisio, *Note a margine dei prologhi del «Novellino»*, in Pietro Borraro, Francesco D'Episcopo (a c. di), *Masuccio novelliere salernitano dell'età aragonese*. Atti del Convegno Nazionale di Studi su Masuccio Salernitano, Salerno, 9-10 maggio 1976, I, Galatina, Congedo, 1978: 201-11.
- De Propriis 2003 = Fabio De Propriis, *Guardati Tommaso*, in Aa. Vv., *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60 (2003).
- Ellero 2020 = Maria Pia Ellero, *Libri pittori e libri parlanti. Lettura e immaginazione nelle allocuzioni all'opera di Boccaccio: dal «Filocolo» all'«Elegia di madonna Fiammetta»*, «Heliotropia» 16-17 (2019-2020): 55-81.
- Figliuolo 2025 = Bruno Figliuolo, *Il Mezzogiorno aragonese nell'opera di Masuccio Salernitano*, in Toscano–Vitale 2025: 287-96.
- Gamberini 1985 = Federico Gamberini, *Materiali per una ricerca sulla diffusione di Plinio il Giovane nei secoli XV e XVI*, «Studi classici e orientali» 34 (1985): 133-70.
- Genette 1989 = Gérard Genette, *Soglie*, Torino, Einaudi, 1989.
- GDLI = Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.
- Gibertini 2012 = Simone Gibertini, *Le lettere in versi del Petrarca a Barbato da Sulmona. Saggio di commento*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Parma, 2012.
- Giunta 2002 = Claudio Giunta, *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2002.
- Iacono 2016 = Antonietta Iacono, «Descrivere il corpo dell'amata»: Giovanni Gioviano Pontano, «Parthenopeus» I 2, tra disinibizione giovanile e senile compostezza, «Atlante» 5 (2016) (<http://journals.openedition.org/atlante/17442>).
- Iacono 2018 = Antonietta Iacono, *Autoritratti e ritratti di un poeta d'amore del Quattrocento: Giovanni Gioviano Pontano*, in Lorenzo Battistini et alii (a c. di), *La letteratura italiana e le arti*. Atti del XX Congresso dell'ADI,

- Napoli, 7-10 settembre 2016, Roma, Adi editore, 2018: 1-11.
- Kiesewetter 2008 = Andreas Kiesewetter, *Margherita d'Angiò Durazzo, regina di Sicilia*, in Aa. Vv., *Dizionario Biografico degli Italiani*, 70 (2008).
- Lambertini 2022 = Vincenzo Lambertini, *Che cos'è un proverbio*, Roma, Carocci, 2022.
- Manafis 2020 = Panagiotis Manafis, *(Re)Writing History in Byzantium. A critical Study of Collections of Historical Excerpts*, London · New York, Toutledge, 2020.
- Marcelli 2011 = Nicoletta Marcelli, *La «Novella del picchio senese» di Luigi Pulci. Studio ed edizione*, «Filologia italiana» 8 (2011): 77-101.
- Marchi 2020 = Monica Marchi., *I luoghi della narrazione nella novellistica volgare del Quattrocento: storia di un tradimento*, in Andrea Campana, Fabio Giunta (a c. di), *Natura Società Letteratura. Atti del XXII Congresso dell'ADI*, Bologna, 13-15 settembre 2018, Roma, Adi editore, 2020: 1-9.
- Marchi 2025 = Monica Marchi, *Masuccio è stato influenzato dallo Pseudo Sermini? Qualche nuova considerazione sul tema*, «Schede umanistiche» n. s. 39/1 (2025): 243-62 (poi in Toscano-Vitale 2025: 205-22).
- Mauro 1926 = Alfredo Mauro, *Per la biografia di Masuccio Salernitano*, Napoli, Cooperativa Tipografica Sanitaria, 1926.
- Mele 2015 = Veronica Mele, *La corte di Ippolita Sforza, Duchessa di Calabria, nelle corrispondenze diplomatiche tra Napoli e Milano*, «Mélanges de la Casa de Velázquez» 45/2 (2015): 125-41.
- Menetti 1998 = Elisabetta Menetti, *Le inquietudini di un narratore: Matteo Bandello*, in Gabriella Albanese, Lucia Battaglia Ricci, Rossella Bessi (a c. di), *Favole parabole istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento. Atti del Convegno di Pisa, 26-28 ottobre 1998*, Roma, Salerno Editrice, 2000: 439-64.
- Odorico 1990 = Paolo Odorico, *La cultura della Συλλογή: 1) Il cosiddetto enciclopedismo bizantino. 2) Le tavole del sapere di Giovanni Damasceno*, «Byzantinische Zeitschrift» 83/1 (1990): 1-21.
- Ordine 2020 = Nuccio Ordine, *Le metafore della teoria nelle raccolte di novelle: qualche significativo esempio dal «Novellino» a Bandello*, «Filologia antica e moderna» n. s. 2/2 (2020): 165-85.
- Oriani 2024 = Lucio Oriani, *La biblioteca di Alfonso d'Aragona e Ippolita Maria Sforza, duchi di Calabria*, Napoli, Federico II University Press, 2024.

- Neri 2004 = Camillo Neri, *Presenze classiche in Sabba da Castiglione*, in Anna Rosa Gentilini (a c. di), *Sabba da Castiglione, 1480-1554: dalle corti rinascimentali alla Commenda di Faenza*. Atti del convegno, Faenza, 19-20 maggio 2000, Firenze, Olschki, 2004: 227-51.
- Nigro 1983 = Salvatore S. Nigro, *Le brache di San Griffone. Novellistica e predicazione tra '400 e '500*, Roma · Bari, Laterza, 1983.
- Pacca 2016 = Vinicio Pacca, *Petrarca*, Bari · Roma, Laterza, 2016.
- Pade 2009 = Marianne Pade, *Latin Translation of Plutarch's «Lives»*, in Paola Volpe Cacciatore (a c. di), *Plutarco nelle traduzioni latine di età umanistica*, Napoli, D'Auria, 2009, pp. 125-46.
- Panzerà 2007 = Cristina Panzerà, «Per autentiche istorie approbate»: *les fonctions de l'histoire dans le «Novellino» de Masuccio Salernitano*, «Cahiers d'études italiennes» 6 (2007): 59-82.
- Panzerà 2025 = Cristina Panzerà, *L'ars epistolandi di Masuccio e la fortuna quattrocentesca delle lettere familiari*, in Toscano–Vitale 2025: 119-34.
- Papio 2022 = Micheal Papio, *Introduction*, in Stace 2022: xi-xxix.
- Petrocchi 1952a = Giorgio Petrocchi, *Per l'edizione critica del «Novellino» di Masuccio*, «Studi di filologia italiana» 10 (1952): 37-82.
- Petrocchi 1952b = Giorgio Petrocchi, *La prima redazione del «Novellino» di Masuccio Salernitano*, «Giornale storico della letteratura italiana» 129 (1952): 266-317.
- Petrocchi 1953 = Giorgio Petrocchi, *Masuccio Guardati e la narrativa napoletana del Quattrocento*, Firenze, Le Monnier, 1953.
- Pillolla 2004/2005 = Maria Pasqualina Pillolla, *Viaggi di carta II. Il propempticon del liber nell'Umanesimo*, «Itineraria» 3/4 (2004/2005): 115-56.
- Pirovano 1996 = Donato Pirovano, *Modi narrativi e stile del «Novellino» di Masuccio Salernitano*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.
- Porcelli 1969 = Bruno Porcelli, *Novellieri italiani dal Sacchetti al Basile*, Ravenna, Longo, 1969.
- Stace 2022 = Christopher Stace, *A New Translation of the «Novellino» of Masuccio Salernitano*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2022.
- Stussi 1993 = Alfredo Stussi, *Scelte linguistiche e connotati regionali nella novella italiana*, in Id., *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi, 1993: 129-53.
- ter Meer = Tineke L. ter Meer, *Introduction a Apophthegmatum Libri I-IV*, in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, IV.4, Leiden · Boston, Brill, 2010: 3-36.

- Terrusi 2005 = Leonardo Terrusi, *El rozzo ydiona de mia materna lingua. Studio sul «Novellino» di Masuccio Salernitano*, Bari, Edizioni Giuseppe Laterza, 2005.
- Terrusi 2010 = Leonardo Terrusi, *Stratigrafie linguistiche nel «Novellino» di Masuccio Salernitano*, «La parola del testo» 13/1 (2010): 65-107.
- Terrusi 2011 = Leonardo Terrusi, *Masuccio Salernitano, «Il Novellino»*, in Pasquale Guaragnella, Stefania De Toma (a c. di), *Il cominciamento e la tradizione letteraria italiana*, vol. 1, Lecce, Pensa Multimedia, 2011: 137-47.
- Terrusi 2024 = Leonardo Terrusi, *I nomi del «Novellino» tra lingua e filologia*, in Id., *Da Dante a Elena Ferrante. Tracce onomastiche nella tradizione letteraria italiana*, Pisa, Edizioni ETS, 2024: 113-32 (poi in Toscano–Vitale 2025: 83-100).
- Terrusi in c. s. = Leonardo Terrusi, *Il contadino, l'acqua e il re. Marginalità e aspirazione al canone in un exemplum quattro-cinquecentesco*, in Aa. Vv., *Egemonie e margini nella letteratura italiana. Atti del XXVIII Congresso Nazionale dell'Associazione degli Italianisti*, Genova, 11-13 settembre 2025, in c. s.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da Pietro G. Beltrami e continuato da Lino Leonardi, diretto da Paolo Squillacioti (<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>).
- Toscano 2025 = *Ancora sulla prefazione di Francesco Del Tuppo al «Novellino» di Masuccio Guardati*, in Toscano–Vitale 2025: 29-34.
- Toscano–Vitale 2025 = Tobia R. Toscano, Vincenzo Vitale (a c. di), *Il «Novellino» di Masuccio Guardati: storia, filologia e interpretazione di un classico del Quattrocento*, Roma, Carocci, 2025.
- Trovato 2025 = Paolo Trovato, *Aspettando la nuova edizione del «Novellino». Proposte per la novella XLI*, in Toscano–Vitale 2025: 35-58.
- Van der Wiel = Laurens Van der Wiel, *An Opaque Mirror for Trajan: A Literary Analysis and Interpretation of Plutarch's «Regum et imperatorum apophthegmata»*, Leuven, Leuven University Press, 2024.
- Vasoli 1989 = Cesare Vasoli, *Francesco Bandini tra Firenze e Buda*, «Rivista di studi ungheresi», 4 (1989): 37-51.
- Venier 2021 = Matteo Venier, *L'epistolario di Maffeo Vallaresso: ecdotica e stilistica*, in Vallaresso: 75-142.
- Villa 2011 = Marianna Villa, *Su Castiglione e Plutarco 'morale': una prima ricognizione nel Cortegiano*, «Italogramma», 1 (2011): 1- 31.

Vitale 2014 = Vincenzo Vitale, *L'epistola dedicatoria della summontina come finale dell'Arcadia di Sannazaro*, «Margini», VIII (2014), (http://www.margini.unibas.ch/web/rivista/numero_8/saggi/articolo1/vitale.html).

Vitale 2018 = Vincenzo Vitale, *Secondo i precetti della perfetta amicizia. Il Novellino di Masuccio tra Boffillo e Pontano*, Roma, Carocci, 2018.

Vitale 2025 = Vincenzo Vitale, *La rubrica iniziale del Novellino di Masuccio*, in *Toscano-Vitale 2025*: 135-76.

Vitale in c. s. = Vincenzo Vitale, *Appunti sull'inizio del Novellino di Masuccio: la dedica di Francesco Del Toppo*, in c.s. in «Storie e linguaggi».

RIASSUNTO: Il saggio evidenzia i molteplici motivi di interesse interpretativo contenuti nel *Parlamento*, epilogo del *Novellino* di Masuccio: sul piano filologico, per la ricostruzione della complessa stratigrafia del macrotesto; su quello metaletterario, per l'ambizioso progetto di elevare lo statuto del lettore del genere novella, attraverso un *exemplum* dalle risonanze insospettabili; su quello strutturale, per la realizzazione di una nuova 'cornice' di provenienza epistolografica, che mira a rilanciare l'intero genere.

PAROLE CHIAVE: *Novellino*, Masuccio, apostrofe al libro, revisione, Xerxes, macrotesto, epistolografia.

ABSTRACT The essay highlights the multiple reasons of interpretative interest contained in the *Parlamento*, the epilogue of Masuccio's *Novellino*: on a philological level, it offers insight into the reconstruction of the complex stratigraphy of the macrotext; on a metaliterary level, it reveals an ambitious attempt to elevate the status of the novella reader, through an *exemplum* with unexpectedly rich resonances; and on a structural level, it introduces a new 'frame' of epistolary origin, aimed at revitalizing the entire genre.

KEYWORDS: *Novellino*, Masuccio, apostrophe to the book, revision, Xerxes, macrotext, epistolography.